Liceo-Ginnasio Statale

Q. Orazio Flacco

Potenza

Anno 1955-56

Q. ORAZIO FLACCO

. . . .

. . . . *"ex humili potens"*

. . . .

. . . .

"Sublimi feriam sidera vertice"

"Exegi monumentum aere perennius"

. . . .

. . . . *"Sume superbiam*
quaesitam meritis et mihi Delphica
lauro cinge volens, Melpomene, comam"

(Orazio : Ode I del Libro I e Ode XXX del Libro III)

Pallida mors aequo pulsat pede pauperum tabernas
regumque turres...........
(Orazio Lib. I Ad L. Sextium)

CENNI STORICI SUL LICEO - GINNASIO
DI
POTENZA

Questa breve storia è dedicata a tutte le famiglie della città e della provincia che da anni affidano i loro figli a questo Istituto che non è venuto mai meno alla chiara fama di Ente Educatore ed a nobili tradizioni morali e culturali.

Alcuni documenti conservati nell'Archivio Storico di Potenza, i verbali dell'ultimo cinquantennio che si conservano nell'Archivio dell'Istituto, qualche vecchio attestato, notizie ed informazioni varie hanno permesso la ricostruzione, nelle sue grandi linee, della storia del Liceo e di farne conoscere alcuni personaggi illustri che vi sono passati come docenti e come alunni.

* * *

Nei primi anni dell' 800, Napoleone I, Imperatore di Francia, inviava sul Trono di Napoli, in sostituzione del fratello Giuseppe, Gioacchino Murat, suo generale e cognato.

Costui, a somiglianza di ciò che si andava facendo in Francia, volle riorganizzare tutta la pubblica istruzione nel suo Regno a cui apparteneva, da secoli, la Lucania.

Fu così che l'Intendente di Basilicata Luigi Flach il 23 ottobre 1809 pubblicava un manifesto (1) in cui era detto: « Mi affretto ad annunziare, o signori, che S. M. ha deciso che con il 1° Novembre 1809 è aperto in Avigliano (2) il Collegio Reale di Basilicata per l'istruzione dei suoi giovanetti ».

Il Collegio venne organizzato con gli studi classici e con alunni interni ed esterni.

La città di Potenza non aveva locali ampi, sufficienti e liberi. Essa era divenuta da poco il Capoluogo della Regione. Infatti, dopo che un decreto di Napoleone I, del 30 marzo 1806, dichiarava che i diritti sul trono dell'Italia Meridionale passavano al fratello Giuseppe, una legge dell'8 agosto del medesimo anno stabiliva che Potenza divenisse « Capitale » della Lu-

(1) Giornale Intendenza di Basilicata, anno 1809, n. 19, pag. 294.
(2) Avigliano, cittadina di storiche origini, dista da Potenza Km. 19.

Palazzo Loffredo, antica sede del Liceo

cania, in sostituzione di Matera, forse in riconoscimento del gran numero di martiri avuto dalla città e dalla Provincia per la difesa della Repubblica Partenopea del 1799, forse anche per le più facili comunicazioni tra questa città e Napoli, capitale del Regno.

Il ritorno dei Borboni sul Trono di Napoli e la successiva riforma degli studi non mutarono la situazione in Basilicata. Fu solo nel 1821 che il Comune di Potenza acquistava il palazzo del Marchese Loffredo, già residenza dell'Intendente, (1) ed ivi trasferiva stabilmente il Collegio Reale e tutto l'ordine degli studi.

In questo primo periodo della sua esistenza, mentre in tutta Italia si verificavano i moti gloriosi dell'Indipendenza nazionale ed i martiri si susseguivano ai martiri, e le repressioni erano violente, la vita dell'Istituto fu veramente travagliata. Esso si resse per la valentia, onestà e serietà di insegnanti spesse volte improvvisati e per l'intelligenza e il valore degli alunni.

Come in tutto il Regno delle Due Sicilie l'odio dei Borboni ricadeva pesante sugli intellettuali, così, quì, tra questo fiero popolo di Lucania, il sospetto si riversava principalmente sui docenti ed i discepoli dell'Istituto creando difficoltà ed intralci molteplici al suo funzionamento.

Dopo i moti del 1848 che costrinsero Ferdinando II di Borbone a concedere la Costituzione e lo scoppio della I Guerra d'Indipendenza e il fallimento della medesima, e dopo che

(1) 1806. Il primo Intendente fu Tommaso Susanna nominato il 13-8-1806.

altri martiri della libertà insanguinarono copiosamente il suolo della Lucania, il sospettato Collegio venne tolto ai laici ed affidato all'ordine dei Gesuiti con un decreto reale del 20 Giugno del 1850.

L'Istituto fin dal 1849 era amministrato dalla Provincia (1) e questa provvide alla sistemazione dei locali ampliandoli con una nuova ala adibita a Casa dei Gesuiti.

In tutto il secolo XIX la Lucania fu scossa più volte da terribili terremoti. Nel 1857 anche la città di Potenza fu duramente colpita ed il Collegio, gravemente danneggiato, venne chiuso e non potè essere riaperto che nel 1864. Però il liceo-ginnasio continuò a funzionare egualmente con soli alunni esterni.

Nel 1860, mentre tutta l'Italia era in fermento per la spedizione garibaldina dei Mille che doveva dalla Sicilia liberare tutte le provincie meridionali, Potenza, ancor prima che il Dittatore toccasse il suolo della Lucania, il 18 Agosto, con una famosa insurrezione, dichiarava la propria indipendenza dai Borboni e creava un Governo Prodittatoriale Lucano. Il 31 Agosto successivo, questo, su relazione di Nicola Alianelli, dichiarava che il Collegio veniva sottratto ai Gesuiti ed affidato ad una commissione di cittadini, presieduta da Pasquale Ciccotti (2).

L'aula Magna del Liceo nel Palazzo Loffredo

(1) D.R. 14-9-1849.

(2) Dizionario Bibliografico degli Italiani: voce - Alianelli Nicola.

Intanto l'Istituto, dopo la caduta dei Borboni e la unificazione Italiana, era divenuto, nel 1861, Regio Liceo-Ginnasio Governativo con annesso il Collegio.

Il 14 Maggio 1863 per effetto di un Decreto Regio (1) l'Istituto veniva intitolato a Salvator Rosa, durante una cerimonia in cui, Preside, Professori ed alunni commemorarono l'illustre secentista, scrittore, poeta, pittore e musicista e durante la quale si scoprì anche una targa in suo onore, che ancor oggi si trova nella sede del Convitto Nazionale che di Salvator Rosa conserva il nome.

Da questo momento in poi il Liceo viene ad assumere via via fin verso la fine del Secolo, una fisionomia ed una organizzazione sempre più stabile: la biblioteca si arricchisce di numerosi volumi (2), la palestra dei principali attrezzi, si inizia la formazione dei gabinetti di fisica e di scienze, ed infine, caratteristica di quei tempi di miseria e di brigantaggio, si ottiene, dopo varie richieste, una dotazione di fucili per l'istruzione militare dei giovani (3).

Nei primi anni del XX Secolo aumenta il numero degli alunni (4) e i Professori, in maggioranza medici nel secolo precedente, (5) hanno ora quasi tutti titolo specifico per ciascuna materia d'insegnamento.

Solo nel 1910-11, per opera soprattutto del Presidente della Deputazione Provinciale, avv. Vincenzo Lichinchi, più volte ricordato nei Consigli dei professori, il Liceo ottenne finalmente un intero gabinetto di Fisica ed uno di Scienze, nonchè la effettiva autonomia dal Convitto Nazionale, di cui il Preside del Liceo diveniva membro del Consiglio di Amministrazione a beneficio di entrambi gli Enti.

A cominciare da questo periodo ritroviamo quali alunni nell'Istituto quasi tutti i professionisti di Potenza e della Provincia oggi viventi.

Passano, così, gli anni, gli sconforti e le ansie della prima guerra mondiale.

Una lapide scoperta nel 1925, ricorda i Caduti della Guerra tra gli ex alunni dell'Istituto e ne celebra così la memoria:

EGREGIAS ANIMAS QUAE SANGUINE NOBIS
HANC PATRIAM PEPERERE SUO DECORATE SUPREMIS
MUNERIBUS

I professori e gli alunni del Liceo-Ginnasio, per questa lapide, il 16 e 17 febbraio del 1924 avevano dato con gran successo due rappresentazioni teatrali al Teatro Francesco Stabile. (6)

Già il 5 Febbraio 1921 era stata istituita per deliberazione del Collegio dei Professori la Cassa Scolastica. Le rendite del capitale da allora sono erogate « ad assistere alunni meritevoli

---

(1) R. D. 4 marzo 1865 n. 2229.
(2) Nel 1864 il Liceo-Ginnasio possedeva una biblioteca di 600 volumi.
(3) Circ. Min. 5-2-1862 n. 116 - Archivio di Stato Prefettura di Potenza 1873-77, cartella 336, fasc. 53-52/2.
(4) Nel 1861-62 gli alunni del Liceo-Ginnasio erano complessivamente 101 (fasc. 10).
(5) Archivio di Stato Potenza, Atti della Prefettura di Basilicata, 1864-70, cartella 375, fasc. 7.
(6) Dal Giornale di Basilicata - 24-25 Febbraio 1924.

La lapide agli ex alunni caduti nella guerra 1915-1918

che versino in disagiate condizioni economiche » e ad « ogni altro scopo che sia di vantaggio agli alunni ed alla scuola ». (1)

Ancora nel 1926, nell'atrio dell'Istituto, esisteva una lapide dedicata a Luigi La Vista, che suona così: - Giovane per ingenuità e bontà d'animo - Già maturo per eccellenza d'ingegno e per fortissimi studi - Conscio di sua futura grandezza - non dubitò di dare alla Patria - Più che la vita, il suo avvenire - Tanta perdita è maggiore di ogni conforto - Nato a Venosa il

(1) Lo Statuto della Cassa Scolastica fu approvata dal Consiglio di Amministrazione il 4-12-1922. Essa fu eretta in Ente Morale con R. D. 18-1-1923 n. 128.

29 Gennaio 1826 - Morto a Napoli il 15 Maggio 1848 - Francesco De Sanctis dettava riacquistata la Patria e la Libertà - I giovani lucani memori ponevano nel 1879. - (1)

Così, negli anni che seguirono la Vittoria, nel rinnovellato spirito degli eroi, nel 1926, cadeva il centenario di Luigi La Vista. Il Preside ed il Consiglio plenario dei Professori chiesero al superiore Ministero che al Liceo-Ginnasio di Potenza venisse dato il nome dell'Eroe lucano « che è tutto un simbolo ed un programma di nobile patriottismo e di vera educazione nazionale ».

Per tale denominazione la città di Venosa, commossa, offrì al Liceo-Ginnasio di Potenza una statua in Bronzo dell'eroe.

In questo periodo si nota un grande fervore di attività nel campo scientifico-culturale; il Liceo si arricchisce di materiale vario didattico e scientifico e si rileva un notevole rifiorire di attività in particolare nel campo organizzativo. Per l'aumentato numero degli alunni si fa sentire già la penuria dei locali.

Arriviamo così al 1935, anno in cui cade il bimillenario del poeta lucano Quinto Orazio Flacco. Nel clima infuocato del sentimento imperiale di Roma, si propone che il Liceo di

Il nuovo edificio del Liceo

(1) Nel giorno dell'inaugurazione Ettore Ciccotti, giovane alunno dell'Istituto, pronunciava una commossa rievocazione dell'eroe.

Potenza, l'unico Liceo Classico della provincia, venga intitolato al poeta imperiale dell'antichità classica, che tra questi monti trovò la sua terra natale. A Luigi La Vista rimane intitolata l'aula magna che ne conserva il busto.

Ed ecco giungere gli anni terribili della seconda guerra mondiale. La città è soggetta agli attacchi degli eserciti di ogni colore. Nel 1943 il Liceo fu bombardato e da allora, fino al gennaio del presente anno 1956 funzionò in maniera precaria in un primo tempo, poi, privo di ogni sua ricchezza e conforto materiale, vagava in miseri locali di fortuna senza perdere mai, però, quel prestigio che una lunga tradizione di educazione e di cultura gli ha tramandato.

Intanto, durante questi anni e precisamente il 25 febbraio 1948 venne istituito presso la Cassa Scolastica, con una raccolta di fondi fatta tra alunni e professori dell'Istituto, il Premio di Studio « Dionigi Lauria », ottimo alunno del primo liceo sez. B, per commemorarne la morte repentina e prematura. Ed infine nell'agosto del presente anno viene istituito il Premio « Sergio De Pilato », illustre concittadino, ex alunno dell'Istituto, recentemente morto, con un fondo versato dalla famiglia e consistente di una medaglia d'oro da assegnarsi al primo classificato della maturità classica tra gli alunni del Liceo.

Molti uomini illustri e di fama nazionale hanno tenuto cattedre nel Liceo di Potenza. (1) Di essi ricordiamo:

ENRICO PANZACCHI, uomo di somma eloquenza, poeta, novellista, scrittore vario.

PIETRO ORSI, deputato, storico insigne.

GIOVANNI VIDARI, scrittore di opere filosofiche e pedagogiche, professore universitario.

GINO LUZZATTO, storico dell'economia italiana, professore universitario, accademico.

GENNARO MONDAINI, scrittore di storia coloniale ed economica, scrisse sui Moti Politici in Basilicata del 1848.

ERMENEGILDO LATERZA, docente di filologia, studioso di sanscrito, arabo ed indostano.

PIETRO FEDELE, ministro della P. I., senatore, storico, studioso dell'Italia meridionale nel Medio-Evo.

ONORATO TESCARI, latinista famoso, professore universitario.

CORRADO BARBAGALLO, studioso di problemi storici ed economici, scrittore di vari volumi.

GIOVANNI BATTISTA PICOTTI, cultore di storia Medio-evale.

BONAVENTURA RICOTTI E FRANCESCO PAOLO GIAMBROCONO, scrittori di storia patria e locale.

E non meno famosi dei docenti divennero molti suoi allievi come:

EMANUELE GIANTURCO, ministro della P. I. di G. G. e dei LL. PP., senatore, giurista insigne, e valente musicista.

ETTORE CICCOTTI, deputato, senatore, professore universitario, storico, politico.

PASQUALE GRIPPO, insigne avvocato, deputato, ministro della P. I. e senatore.

VINCENZO JANFOLLA, valente civilista, deputato, autore di pubblicazioni di Diritto Civile.

CAMILLO MANGO, avvocato giurista, deputato, senatore.

NICOLA BRANCA, giurista, ministro di Grazia e Giustizia.

---

(1) Molti di essi insegnarono a Potenza all'inizio della loro carriera.

DECIO ALBINI, figlio di Giacinto, medico chirurgo, studioso dei problemi dell'infanzia, della storia del Risorgimento Lucano, giornalista e scrittore di viaggi e di medicina, sostenne tra i primi, l'adozione del pneuma-torace nella cura della T.B.C.

GIOVANNI PALLADINO, storico del Risorgimento Italiano e del Regno Napoletano.

FRANCESCO SAVERIO NITTI, Capo del Governo, uomo politico, studioso di Scienze delle Finanze e di Economia.

LEONARDO COVIELLO, giurista, professore universitario, accademico.

FABRIZIO PADULA, chirurgo famoso, architetto, grande collezionista di opere scultoree.

GIUSEPPE MONTESANO, matematico illustre, professore universitario, accademico.

DOMENICO MONTESANO, medico alienista, professore universitario.

FRATELLI FAGGELLA, giuristi, insigni senatori.

SERGIO DE PILATO, civilista, pubblicista, studioso di storia locale e di letteratura.

ROCCO SCOTELLARO, giovane poeta, sollevò il problema dei contadini in Basilicata, Premio Viareggio.

Una così ricca tradizione viene ora ancor più potenziata dalle numerose personalità viventi che hanno raggiunto posti tra i più elevati in tutti i campi delle attività umane e che nei banchi del Liceo hanno forgiato la mente e lo spirito.

Continuità ideale, quindi, di primato spirituale che il Liceo O. Flacco assicura perchè continua a plasmare uomini che dalle vette dei loro monti traggono visioni immense; dalla miseria delle loro terre la tenacia, la parsimonia ed un acuto senso di giustizia; dalla maestosità della natura la forza e la fede.

Potenza, 30 Settembre 1956.

A. CAPOLUONGO-FERRARI

Il Dr. Prisinzano, Direttore generale del Ministero della P. I., in visita a Potenza

Coelum, non animum mutant, qui trans mare currunt.

(Orazio, lib. I Carminum: Ad Bullatium)

AUTORITÀ, CORPO INSEGNANTE E NON INSEGNANTE

SU CUI SI REGGE LA VITA DELL'ISTITUTO

ANNO SCOLASTICO 1955-'56

SINDACO

dr. ing. Vincenzo Solimena

PROVVEDITORE AGLI STUDI

comm. dr. Giuseppe Celentano

PRESIDE INC.

dr. prof. Amina Capoluongo-Ferrari

CONSIGLIO DI PRESIDENZA

dr. prof. Giuseppe Tramutoli - Vice Preside

dr. prof. Giuseppe Carriero

dr. prof. Silvio Caricasole

dr. prof. Antonio Videtta

SEGRETARIA

Giulia Maffezzoni Vaglio

AIUTO SEGRETERIA

Maria Glielma

INSEGNANTI

Corso Liceale A

Emma Salvatore Messore	Lettere italiane e latine
Antonio Videtta	Lettere latine e greche
Francesco Giglio	Storia e filosofia
Adolfo Di Pierro	Scienze
Teresa Fabrizio	Matematica e fisica
Antonio Mancino	Storia dell'arte
D. Antonio Rotunno	Religione
Adele Dapoto Tasso	Educazione fisica
Igino Masulli	Educazione fisica

Ingresso agli Uffici

Corso Liceale B

Gaetano Gallucci	Lettere italiane e latine
Silvio Caricasole	Lettere latine e greche
Donato De Felice	Storia e filosofia
Maria De Pietra Finocchiaro	Matematica e fisica
Adolfo Di Pierro	Scienze
Antonio Mancino	Storia dell'arte
D. Michele Rotundo	Religione
Adele Dapoto Tasso	Educazione fisica
Igino Masulli	Educazione fisica

Corso Liceale C

Francesco De Fino	Lettere italiane e latine
Giuseppe Tramutoli	Lettere latine e greche
G. Battista Martoccia	Storia e filosofia
Giuseppe Carriero	Matematica e fisica
Raffaella Mele	Scienze
Antonio Mancino	Storia dell'arte
D. Michele Rotundo	Religione
Igino Masulli	Educazione fisica

Corso Liceale D

Francesco Grella	Lettere italiane e latine
Pasquale Tomasillo	Lettere latine e greche
Pasquale Loisi	Storia e filosofia
Raffaella Mele	Scienze
Dora Janora Buano	Matematica e fisica
Antonio Mancino	Storia dell'arte
D. Michele Rotundo	Religione
Giovanni Caselli	Educazione fisica

IV e V Ginnasiale A

Nunzia Busacca Dolleo	Lettere
Bianca Perri Pedio	Lettere
Teresa Fabrizio	Matematica
Vincenzo Vetrone	Lingua francese
D. Antonio Errichetti	Religione
Adele Dapoto Tasso	Educazione fisica
Igino Masulli	Educazione fisica

Segreteria

Biblioteca

Sala dei Professori

IV e V Ginnasiale B

Aurora Graziadei Gambi	Lettere
Fanfulla Francesco	Lettere
Maria De Pietra Finocchiaro	Matematica
Ugo Gubitosi	Lingua inglese
D. Antonio Errichetti	Religione
Adele Dapoto Tasso	Educazione fisica
Igino Masulli	Educazione fisica

IV e V Ginnasiale C

Delia Tomasillo Suglia	Lettere
Giudice Domenico	Lettere
Italo Cantore	Lingua francese
D. Antonio Errichetti	Religione
Adele Dapoto Tasso	Educazione fisica
Igino Masulli	Educazione fisica

IV e V Ginnasiale D

Enrica Falciola	Lettere
Elisa Artusi Lanzillotti	Lettere
Serena Laurita Jannuzzi	Lingua francese
Dora Janora Buano	Matematica
D. Antonio Errichetti	Religione
Giovanni Caselli	Educazione fisica

Bibliotecario:

prof. Silvio Caricasole

Incaricato gabinetto di fisica:

prof. Giuseppe Carriero

Incaricato gabinetto di chimica e scienze naturali:

prof. Adolfo Di Pierro

SEGRETARIO DEL CONSIGLIO DEI PROFESSORI

prof. Gaetano Gallucci

Aiutante tecnico:

Raffaele Battista

Bidelli:

Umberto Gallo
Michele Tufano
Luigi Abiusi
Teresa Padula ved. Pignone
Giovanni Suriano
Delle Donne Carmine (addetto alla palestra)

Presidenza

.... sunt certi denique fines,
quos ultra citraque nequit consistere rectum.

(ORAZIO: Satire, I)

INAUGURAZIONE DELL' ANNO SCOLASTICO

In forma solenne pur nella sua semplicità ebbe luogo l'inaugurazione del nuovo anno scolastico del Liceo-ginnasio nei locali di via Palladino.

Erano presenti un folto stuolo di autorità e di familiari degli alunni, il corpo insegnante e le scolaresche al completo. Gli intervenuti furono ricevuti dalla Preside coadiuvata dai professori dell'Istituto.

Dopo avere celebrato la messa, il professore di religione Don Michele Rotundo pronunziò un discorso esordendo con le parole dell'autore sacro: « Initium sapientiae timor Domini » ed affermando che a buon diritto l'autore sacro pone alla base della vera sopienza il timore di Dio: infatti Dio, in quanto Ente assoluto, è Verità e Bontà ed il culto di Dio è, necessariamnete, culto della Verità e della Bontà. La Sapienza è anelito alla Verità ed alla Bontà ed è, in quanto siffatto anelito, la migliore regola di vita.

All'inizio di un anno scolastico - conclude Don Rotundo - si possono ben ripetere le parole del sacro autore perchè la scuola rettamente intesa è formazione di discenti, attraverso le varie discipline, all'amore ed al culto della Verità e della Bontà, formazione, cioè, alla vera Sapienza.

La Religione ancora una volta è di conforto all'uomo che vuole, attraverso la scuola, esprimersi nella sua essenza ed elevarsi ai migliori fastigi del suo io.

Dopo un intermezzo musicale prende la parola la Preside Dott. Prof. Amina Capoluongo Ferrari che, dopo aver ringraziato le autorità della loro partecipazione ed aver salutato tutti i nuovi iscritti nell'Istituto e rivolto un fervido augurio a tutti i maturatisi nell'anno, nell'intento di far conoscere alle famiglie degli alunni ed alla città tutta, largamente rappresentata, quali fossero gli scopi morali e culturali che il Liceo-ginnasio si prefigge di raggiungere, pronunzia le seguenti parole:

« Noi vogliamo formare nei giovani una salda coscienza morale ed intellettuale nella maggiore serenità e nella maggiore libertà possibile; vogliamo portare i giovani alla maturità classica, intendendo per maturità classica la piena armonia dello spirito, la sicura assimila-

Cerimonia dell'inaugurazione dell'anno scolastico

zione dei valori della cultura e la completa formazione della personalità umana, con una coscienza critica autonoma che sa riflettere in ogni fatto ed idea la propria personalità, vi sa imprimere la propria impronta, e ne sa valutare pienamente le più profonde connessioni ideali e reali sì da trarre spunti di osservazioni critiche concrete per una pratica e non solo teorica visione della realtà presente e futura.

Vogliamo perciò sviluppare negli allievi l'amore del vero, vogliamo che essi sappiano riconoscere attraverso la complessa e varia mole di nozioni acquisite l'unità dello spirito che si eleva sempre più dalla schiavitù delle passioni verso forme di maggiore umanità. Ogni nostro sforzo, quindi, sarà teso verso la realizzazione di queste finalità e ci auguriamo che i giovani possano uscire da questo Liceo verso la vita capaci di operare e di giudicare con equilibrio e maturità di pensiero ».

Dopo un altro pregevole intermezzo musicale si è svolta la premiazione degli alunni dell'Istituto i cui lavori, tra i molti presentati all'inizio dell'anno scolastico, furono giudicati meritevoli da una Commissione, presieduta dalla Preside prof. Amina Capoluongo Ferrari, e composta dai proff. Giuseppe Tramutoli, Emma Salvatore Messore, Francesco Grella, Pasquale Tomasillo, Silvio Caricasole, Pasquale Loisi, Adolfo Di Pierro.

Sono stati premiati i seguenti alunni:

	Opere:
TRANFAGLIA NICOLA:	Santippe e Sancio Panza (Fantasia). La zoologia in versi. I fattori della crescita: l'ipofisi e la sua importanza nello sviluppo.
CAVALLO DOMENICO:	E filosofia o buon senso in Orazio? L'alcool nel corpo umano.
BOSI STEFANIA:	Isabella di Morra.
DE FINA GIUSEPPE:	Raccolta di poesie. Amore e morte nella lirica oraziana.
MORELLI BIAGIO:	Ate e Diche (il problema del male ed il problema religioso nella tragedia greca).
TRIANI PIETRO:	Libertà morale in Eschilo.

Un gruppo di professori e di alunni

CAIANIELLO PASQUALE: Conseguenze economico-sociali delle scoperte geografiche.

NAPOLITANO IMPERIO: Il liberalismo in Europa nel sec. XIX.

Visione panoramica sui caratteri e sui principali esponenti dell'oratoria latina durante la Repubblica.

FILOMENO FILOMENA: Le perle.

IELPO ENNIO: Religiosità ed etica in Eschilo.

Famiglie di alunni alla cerimonia

Infine sono stati premiati con medaglia d'oro, d'argento e di bronzo gli atleti e le atlete meritevoli per i migliori piazzamenti nelle varie specialità nelle finali d'Istituto nell'anno scolastico 1954-55.

MEDAGLIA D'ORO: Salvatore Antonietta, Luccioni Maria, Marchisio Valeria, Ciasca Maria Giuseppina, Ertico Anna, D'Onofrio Aminta, Dell'Aira Benito, Caianiello Pasquale, Santarsiero Rocco, Di Bello Franco, Cavaliere Emilio, Laurita Michele, Pisani Rocco, Gelich Alfonso.

MEDAGLIA D'ARGENTO: Blescia Rocchina, Padula Rosalba, Urgesi Emma, Rosati Anna, Fiore Antonietta, Nardulli Antonio, Giuliani Giacinto, Dell'Aira Benito, Potenza Pasquale, Pace Donato, Coppola Carlo, Napolitano Imperio, Paganella Gianluigi.

MEDAGLIA DI BRONZO: Salvatore Maria, Laurini Anna, Galante Ersilia, Melillo Maria Palma, De Filippis Felicina, Favoino Giovanni, Pistone Emanuele, Sparviero Franco, Dimita Nicolino, Dragone Angelo, Cervellino Rocco, Mangone Gerardo, Dezio Mantegazza Cosimo.

Dopo quest'ultima premiazione un pregevole pezzo musicale chiude la cerimonia.

Congedo dalle Autorità

Sala di proiezione

Aequam memento rebus in arduis
servare mentem . . . .
(Horatius, Lib. II Carminum, Ad Delim)

LAVORI DI ALUNNI PREMIATI
NELL'ANNO SCOLASTICO '55-'56 O COMUNQUE MERITEVOLI DI SEGNALAZIONE

Morelli Biagio

La Festa degli Alberi

Il sentiero si arrampica su, snodandosi come un serpente sotto la fresca ombra degli alberi. Nell'aria è una pace solenne.

Fra le immobili fronde scorgo lassù, contro il cielo, l'antica chiesetta; è molto tempo che non torno in questi luoghi; ma nel tempo ritorna la gioiosa spensieratezza: il fanciullesco desiderio di correre fra questi alberi e tuffarmi nel loro sorridente silenzio e perdermi in questo mare di verde. Ma non oso...

Allora mio padre era seduto all'ombra della vecchia chiesetta, proprio sul cocuzzolo del colle, e mi seguiva con lo sguardo.

L'aria è grave di ricordi... ma nel silenzio s'insinua tra gli alberi un venticello fresco: sembra l'eco lontana del ringraziamento del Santo:

« Laudato sii, mi Signore, per nostra sora matre terra ».

Lo sguardo si perde nel limpido cielo d'Abruzzo, mentre la mano scorre lieve sulla ruvida corteccia della quercia. Non conosco il nome del sentimento grave di tristezza e di pace che mi riempie l'anima... Mio fratello mi dice qualcosa, ma non l'ascolto. Non posso. Nell'animo sono le lacrime non piante del Carducci:

> Bei cipressetti, cipressetti miei,
> fedeli amici d'un tempo migliore,
> oh di che cuor con voi mi resterei
> guardando io rispondeva — oh di che cuore!

Oggi si celebra la Festa degli Alberi. Il mio pesiero ritorna commosso a quella pace. Sento che questa festa, che per il passato mi era del tutto estranea, oggi ha profonde risonanze nel mio cuore: così posso penetrarne l'intimo significato.

Oggi in quasi tutti i paesi d'Italia si celebra la Festa degli Alberi. Lo Stato italiano la istituì nel 1899 e la proclamò Festa Nazionale nel 1902; per un duplice fine: educare la coscienza dei cittadini al rispetto e all'amore per gli alberi, e arricchire il patrimonio boschivo della nazione: fattore di fondamentale importanza per la nostra economia.

L'Italia, infatti, è ricoperta di boschi solo per il 18% della sua superficie. Il progressivo disboscamento ha reso l'Italia uno dei Paesi più poveri di tutta l'Europa...

... Quando le legioni di Roma barattarono le aquile vittoriose con la vanga, si levò commossa l'aspirazione virgiliana di una Italia « Magna parens frugum »; ma il grande Poeta, che veniva dalla terra e aveva nel cuore le « lacrimae rerum », cantava per i soldati « empii e barbari » l'amore della terra e degli alberi: alla loro inesperienza e alla loro furia distruggitrice diceva, con voce venata di malinconia, come il sudore degli uomini potesse tirar su una pianta « stupita delle nuove fronde e dei frutti non suoi ». Risuscitando il canto georgico di Esiodo, non insegnava come abbattere l'albero secolare, ma come procurargli una nuova vita.

Conoscendo l'eterno dolore dell'uomo, il Poeta aspira accoratamente alla pace che ci dà la natura; e per questo la ama; perchè la sua anima è penetrata nelle cose, nella fascinosa malinconia della sera ha scoperto che anche le piante soffrono « gli esilii, le stanchezze, gli

abbandoni; più dell'uomo, che l'uomo può vivere sradicato e abbandonato, le piante no; esse vogliono vivere strette alla loro terra, e i rami che più se ne staccano sono meno vigorosi e fecondi... ».

... Tuttavia, fin dai tempi della colonizzazione romana, venne lentamente strappato all'Italia il suo fresco manto di verde.

Questo primo disboscamento, dettato dalla maggiore necessità di prodotti agricoli, non fu dannoso. A poco a poco, però, l'ingordigia degli speculatori e le maggiori necessità allargarono sempre più le aree messe a coltura; così il disboscamento divenne un pericolo per le condizioni sia economiche che fisiche dell'Italia. E inoltre, nella prima guerra mondiale, come pure nella seconda, la necessità di carbone di legna che sopperisse ai combustibili minerali procurò un disboscamento dagli effetti disastrosi.

Ora che lo spettro dell'immane conflitto si è allontanato nel tempo, se non dalla memoria, il popolo italiano ha ricostruito sulle rovine le basi per una nuova era di pace, di lavoro, di prosperità. Una nuova lotta, più nobile e santa, il nostro popolo combatte armato della sua giovinezza, della sua ferrea volontà: per un domani migliore.

La nostra terra con la sua montuosa spina dorsale, ha bisogno di rinverdirsi. Gli alberi sono la spina dorsale della montagna: con le loro radici, tenendo ferma la parte superficiale del terreno, impediscono il dilagamento, ostacolano le frane. Perdippiù, ogni autunno le foglie, cadendo dai rami, aumentano lo spessore del terriccio vegetale, e quindi la fertilità del suolo.

Inoltre, da un punto di vista economico, l'albero non è un fattore trascurabile, per i suoi molteplici usi: fornisce le materie prime per molte industrie, serve come materiale da costruzione e da riscaldamento.

Il disboscamento, quindi, è la causa maggiore dell'impoverimento delle regioni montuose che presenta forme disastrose specialmente in Abruzzo, in Lucania e in Calabria.

La questione forestale urge sempre più, e deve essere risolta al più presto.

La Festa degli Alberi è, quindi, di vitale importanza: lo Stato si preoccupa, attraverso essa, di inculcare nei cittadini la coscienza dei benèfici effetti di un vigoroso incremento del patrimonio boschivo, di allargare la conoscenza di quelle leggi entrate in vigore recentemente, che vietano la devastazione dei boschi, i tagli irrazionali, e impongono un rigido controllo del patrimonio forestale. E testimonia, inoltre, questa festa lo sforzo del governo per mantenere e sviluppare i boschi con le costose risorse tecniche della scienza moderna: e mira ad avere in quest'opera di pubblico interesse la cooperazione del cittadino italiano.

Per questi motivi è stata istituita la Festa degli Alberi. Per chi non si nutre solo di buone parole, ma ha l'anima rivolta alle cose buone e semplici, alla meravigliosa purezza della natura: per chi ha l'anima schietta e triste, della secolare tristezza del montanaro di Lucania e d'Abruzzo, e di ogni parte del mondo, che sola può penetrare i segreti e la bellezza della natura: per lui questa festa non è solo un'opera di sistemazione e di incremento forestale, ma anche e soprattutto un rito semplice e solenne.

Fin dai tempi più remoti, al sorgere delle prime civiltà, l'albero fu oggetto di culto. Certo non per il presentimento della « spinosa » fotosintesi clorofilliana, ma per motivi più intimi e profondi.

Negli alberi avevano sede le Ninfe. Per gli antichi, le Naiadi empivano delle loro risa argentine, delle loro danze, della loro gioia fanciullesca la fresca pace dei boschi; così la loro fantasia primitiva poteva spiegarsi quel non so che di divino che li allontanava dal dolore della vita, quando cercavano rifugio nella frescura dei boschi sacri. E perciò Sofocle lasciò inoltrarsi il suo Edipo, solo, in un ombroso bosco: nessuno sguardo umano potè penetrare la vittoria sul dolore, la divina opera di liberazione dal male.

Ma... Edipo non sono io?... Non siete voi? Non è una domanda retorica che volta tra i secoli: è solo tirar fuori, quasi con violenza, la parte più buona di noi, e la nostra stanchezza. Molte volte le avversità e i dolori della vita inducono il desiderio a distogliere lo sguardo dalle mire ambiziose, dalle delusioni quotidiane, dalla visione del mare, e a cercare stanco, la pace.

Ma non solo per questo, per questo nostro bisogno egoistico, gli alberi debbono essere rispettati ed amati.

Nelle montagne d'Abruzzo vi è una consuetudine fatta dalla rude gentilezza di quella gente. Il giovane montanaro innamorato verso sera porta un grosso ceppo avanti alla porta della casa della sua fanciulla, e la chiama sottovoce; poi, col cuore pieno di speranza, ansioso di felicità, tenterà di dormire; ma forse per quella notte i suoi occhi e il suo cuore saranno pieni dell'immacolato candore della Maiella. All'alba, ora correndo ora titubando, si avvia verso la casa della sua innamorata. Il ceppo non c'è più: e il suo cuore è colmo di felicità.

Il ceppo è il simbolo del nuovo focolare, che sorgerà con la benedizione di Dio. La grande quercia può sfidare i più violenti uragani; questo si chiede a Dio: che la forza dell'amore trionfi sulle tempeste della vita, sui dolori della natura umana.

La grande quercia ospita amorosa fra le fronde gli uccelli cinguettanti a primavera, e ascolta sorridente la loro fresca allegria; così, scoppiettando nel nuovo focolare domestico,

ascolta il bimbo che piange e batte i piedi perchè vuole addormentarsi nelle braccia affettuose della mamma...

Nelle case dei poveri e dei montanari è ancora la legna della vecchia quercia, nonostante le conquiste della tecnica moderna, a dar calore all'inverno:

> Dov'era l'ombra, or sè la quercia spande...
> ... Ognun loda, ognuno taglia. A sera
> ognuno col suo gran fascio va
> Nell'aria, un pianto... d'una capinera
> che cerca il nido che non troverà.

Il pianto è lungo, e scende nel cuore. Non bisogna udirlo, per non piangere. Ma la capinera deve avere il suo nido.

Seduto all'ombra della chiesetta, ora guardo i muri che per le crepe mostrano una vecchiaia robusta; ora guardo il verde degli alberi che scende giù e affonda nella foschia della valle. Mi salgono alle labbra i versi del Gerini:

> Quale albero
> ha scorza tanto dura
> da non muovere gemma a primavera
> L'uomo mantiene nudo
> per l'ampia terra il ramo di Caiono.

Ma il grido angoscioso del poeta si spegne lontano...

Nell'aria è il desiderio che a primavera germogli per l'umanità il fiore dell'amore; mentre gli alberi tornano a sussurrare felici al vento...

Potenza, 27 febbraio 1956.

Morelli Biagio
(III B)

Premiazione degli alunni

Giuseppe De Fina

Saggio poetico

L'ASCESA

Mirò, circonfusa d'azzurro,
la vetta lontana e s'invaghì
della sua serena bellezza.
Senza nè corde, nè chiodi
salendo per l'arida roccia,
l'unghie ficcando nei sassi,
si spinse conquiso
d'una bramosia d'altezza.
Fischiava in turbine il vento,
con sibilo breve e rabbioso
contrastandogli il passo.
Salì; sospinto d'un sovrumano volere,
salì, sorretto da spiriti arcani,
verso l'ignoto.
E, quando di sopra le nebbie,
squarciate d'un fiotto di luce,
già gli appariva la vetta,
ei cadde
bocconi sull'infida pietra,
in un sepolcro di neve.
Calò la gelida sera...
Ei vide
la luna nel cielo
tra vaghi
merletti di nubi.
Allora dal candido letto
di morte: Signore,pregò,
deh, fa che non portino a valle
le misere spoglie mortali!
Desioso, invaghito d'altezze
qui giunsi, qui sia la mia tomba
tra vortici bianchi di spume...
Poi scese la notte profonda...
Ei giacque supino,
col semispento occhio guardando
miriadi di stelle nel cielo.

LA VOCE

— Chi sei? —
Mi domanda la voce dell'infinito.
— Chi sono? —
Io sono un pellegrino smarrito.
— Che fai,
in questa selva intricata?
— Che faccio? —
Sono uno che viene
d'una lontana contrada
a cercarvi
la strada del bene. —
— E vieni di sì lontano? —
Odo la voce che ride,
poi dice:
— Ritorna, pellegrino, nel Dolore.
Soffri con serena letizia
le tue cure terrene:
    là è il Bene.
Ritorna. —
Non posso: son uno che viene
a cercare di Dio.
— Iddio è nel Bene.
Ritorna. —
Non posso: son uno che viene
a cercare la Gloria.
— Sai tu
dove posso trovarla? —
— Nel bene.
Ritorna. —
Non posso: son uno
che Amore non tiene,
e vuole trovarlo. —
— L'amore è nel Bene.
Ritorna, ritorna! —
Poi tace la voce...
Silenzio...
        Chi sono
        mio povero cuore?
        Sei uno che va
        a cercare la gioia
        nel Dolore

Giuseppe De Fina
(III C)

III Liceale A

Antonio Giagni

> *« Sappiate che non v'è niente di più alto, di più forte, di più sano, di più utile per l'avvenire nella vita, di qualche buon ricordo, e tanto più se esso appartiene ancora all'infanzia, alla casa paterna. Un bel ricordo, un ricordo sacro conservato dall'infanzia, è forse la migliore educazione: raccogliendo nella vita molti di questi ricordi, l'uomo è salvo per sempre ».*
>
> (Dostoievski)

Sempre dolci mi tornano nella memoria i giorni trascorsi in quel vecchio castello roso dal mare. Mi ci recavo ogni anno e sempre mi raggiungeva la cugina Adele, accompagnata da una vecchia dama vestita di nero. Adele era giovane, carina, aveva le guance smunte e portava sul viso le note malinconiche di chi vive solo, senza conforto ed in un mondo aristocratico, vuoto; i genitori le permettevano di recarsi solamente in quei noiosi « rendez-vous », dove le inutili e stupide conversazioni facevano pensare ad un mondo in continuo declino. I giorni in quel vecchio castello si sgranavano lenti, come un rosario. Antonio, il vecchio pescatore, era la mia oasi in quel deserto; egli alleggeriva i cupi miei giorni con strane storie di re, di regine, di tradimenti. La sua voce era rugosa. E non mai smetteva di parlare di quei fantasmi che da anni abitavano nel vecchio castello. « Io stesso - diceva Antonio - li ho visti ballare ». E pescava nel mare il ricordo di quel giorno per lui allucinante. La mia mattina passava nella contemplazione di quel paesaggio, di quel mare ora calmo ora mosso, di quello scoglio che ora l'alta marea sommergeva. Il pomeriggio s'andava a pescare; Antonio gettava la rete rattoppata ed io mi dilettavo a scorrere le pagine di Salgari consacrate a quel temerario del Corsaro Nero. Di tanto in tanto s'udiva un grido da una paranza, cui subito rispondeva un altro grido, che si perdeva nell'infinito azzurro del cielo. Ed io non volevo credere che quelle scheletrite paranze potessero andare così lontano nel mare, quasi toccassero con le loro lacere vele l'oriz-

zonte. E pensavo che un giorno non molto lontano anch'io sarei andato oltre quei monti, oltre quell'orizzonte, in un altro mare, più azzurro, più dolce, meno salato.

Volevo che mia cugina Adele fosse con me in quell'altro mare. E che abbandonasse quella vecchia dama vestita di nero, che io non riuscivo a comprendere, perchè parlava una strana lingua, a me sconosciuta. Ma quell'anno Adele non venne. E la mia mente si struggeva nel ricordo d'un tempo migliore, di quel giorno felice, in cui dovette, per non cadere, appoggiare il suo braccio sul mio. Ed io mi sentivo tremare. Si doveva attraversare un ruscello, le cui acque canore rendèvano ancor più gioiosa quella mia divina giornata. Un precipitoso ed insolito rovescio d'acqua aveva sommerso l'unico passaggio, fatto di pietre emergenti dal fondo.

Costruii un altro passaggio ed in un altroluogo. Attraversammo così il ruscello.

La cuginetta come una puledra saltellava sull'erbetta, bagnata di brina mattutina. Io la rincorrevo ed ella si rifuggiava nel mondo misterioso delle siepi assolate. Quando le volevo bene! Forse perchè viveva in inconscia e felice armonia con la natura intorno. Non so perchè il mio cuore combaciava così perfettamente col suo. Da quel giorno non l'ho vista più, anzi non le ho più parlato. La vidi in Chiesa una domenica, ma ella finse di non vedermi. Ed uscì seria e triste preceduta dalla dama vestita di nero. La incontrai ancora nel misero villaggio che giace ai piedi del castello. Parlava concitatamente con la « dama nera » e sfiorò, nel passare, i miei calzoncini di tela d'Africa col lembo del suo vestito di tulle rosso. Tremai. E quel tremore ancora non m'ha lasciato. E venne l'autunno.

Ed io mi sentivo morire. Segni evidenti della mia morte credevo di vedere in quell'alga spezzata, in quel cielo grigio che m'opprimeva, e nelle variopinte folgori che squarciavano le nubi e serpeggiavano per l'aria imbevuta d'ozono.

Tutto lasciava presagire l'ultimo guizzo d'una fiamma che muore. Anche io sarei stato fra poco uno di quei fantasmi che Antonio aveva visto batlare nel vecchio castello che da anni ed anni dorme sul mare. Ma venne di nuovo l'aprile e con esso il ricordo d'Adele. Sorrisi. Andai sulla rupe ben nota e vidi che null'altra alga era nata. L'immagine d'Adele m'era sfuggita dalla memoria. Cercavo di crearmene un'altra; mi eccitavo, soffrivo, ma la sua immagine si sfaceva come i colori che il sole creava sull'onde marine. Adele era morta per me. Non la vidi più e solo un vago ricordo mi rimane di essa. Ma quanti sublimi insegnamenti ho ricavato da

Premiazione di alunni

III Liceale B

questa mia triste esperienza! Innanzi tutto, mi sentii più uomo; ed infatti il desiderio di precorrere i tempi mi ossessionava, mi rodeva dentro. Cominciai a sentire l'inutilità della vita da me fin'allora menata; cominciai a temprarmi per entrare nella vita ben corazzato; capii che certe qualità e certi beni si conquistano soprattutto col sacrificio e con lo spirito di abnegazione. Tutto ciò costituisce una vera e propria palestra educativa, fuori della quale nulla esiste se non egoismo, male e corruzione. Da quel giorno fui attratto e dominato dal gusto amaro del contemplare perchè il mondo è quello che è e non esiste modo per trasmutarlo (a dirla col Machiavelli). Da ciò il mio distacco da quella materia corrotta ed insieme il mio vivissimo interessamento per ciò che non è corruttela, ma vivo sentimento di gustare il bello ed il sublime. Sono appunto queste nostre piccole esperienze giovanili e soprattutto il costante ricordo di esse a temprarci ed a preparare il nostro ingresso nella vita; ingresso costruttivo, capace di rendere noi utili agli altri e, forse, capace di trasformare questa nostra società ingiusta ed egoista. Io penso di aver trovato una grande verità in questi ricordi: essi sono destinati non solo a metterci in guardia contro la corruzione e la peccaminosità del mondo, ma servono in primo luogo a fornirci un carattere ed una legge morale che ci accompagneranno fino alla tomba. E qui va bene un'altra mia constatazione.

Sono triste, ma sento che la mia tristezza non è la tristezza dell'uomo privato, ma quella consueta di chi pensa; ed è, forse, tristezza fatale per tutti coloro che scoprono delle verità, se una dura verità deposita sempre un po' di veleno nel nostro animo. Ed è appunto merito di questo mio grave fardello di ricordi infantili se io sono riuscito a scoprire alcune verità, che sono, infine, il presupposto necessario per la salvezza morale dell'uomo.

Antonio Giagni
(II D)

Russo Maria

La Festa degli Alberi

La tradizione semisecolare dopo varie discontinuità è stata ripresa; ogni anno migliaia di giovani pianticelle, nel giorno della Festa degli Alberi, vengono affidate, da mani gentili, alla terra.

La cerimonia ci richiama all'amore e alla venerazione che gli antichi: Greci e Romani, portavano alle piante. Una divinità boschereccia presiedeva ad ogni pianta; sacri erano i boschi, Pan o Silvano il loro dio. Identici sentimenti muovevano i popoli germani e celtici verso le piante al punto che le loro cerimonie religiose erano compiute nel mistero delle foreste accanto ad alberi maestosi. Gli orientali fecero nascere Budda in mezzo a una foresta d'oro e fecero riposare il suo capo stanco sotto l'ombra di un fico, da cui attinse la saggezza eterna. Fra l'ondeggiare di mille palme d'ulivo Gerusalemme, non ancora ingrata, accolse in trionfo Cristo. Su una croce di legno Egli morì, ebbe cioè epilogo il più puro martirio umano ed ebbe inizio la più alta redenzione sociale; e quella croce, elevata sugli altari, per le strade, nelle piazze, sulle tombe, da venti secoli ripete alle genti il dolce richiamo evangelico.

La pianta, questo essere che noi, per la sua comunità, tralasciamo molte volte di considerare, è una ricchezza di cui non ci rendiamo conto, ma che se ci dovesse mancare la nostra esistenza non sarebbe più possibile. Dalle foglie degli alberi viene compiuta la foto-sintesi clorofilliana che ci fornisce l'ossigeno. Dall'albero ricaviamo frutti e medicinali, dal suo tronco si ricava la culla, sul suo tronco spezziamo il pane quotidiano e su di esso si adagia il corpo freddo nel sonno eterno della morte. Del legno l'Italia ha un assoluto bisogno e per la sua mancanza è costretta ad esose importazioni.

Parlando della pianta, il nostro pensiero corre a quell'insieme di piante che costituiscono il bosco, meraviglioso patrimonio naturale che tanta importanza ha nel complesso della vita delle nostre montagne, delle valli e delle pianure. Il bosco non è solo la parte più naturale e più decorativa del nostro paesaggio e non è solo una fonte di guadagno per il legno che ci procura: esso ha altri compiti ugualmente importanti che s'identificano nel moderare l'azione delle acque piovane e nell'ancorare con le profonde radici dei suoi elementi il terreno, rendendolo compatto e fermo, evitando le erosioni, gli sfaldamenti e gli slittamenti che si verificano laddove manca la pianta. Da ciò è facile arguire e calcolare il danno enorme che si ha quando, tagliando i boschi anzi tempo, tolta la pianta che con le sue radici trattiene e rassoda il terreno, inaridito il muschio, che ha non poca importanza nel trattenere l'acqua e che solo può vivere all'ombra della pianta nel sottobosco, le acque piovane, oltre all'avere buon giuoco nello sgretolare ed asportare il terreno, non sono più trattenute e precipitano a valle. Spesse volte le alluvioni trovano la loro origine in un irrazionale disboscamento delle nostre montagne. Noi dobbiamo evitare questo, non solo per il beneficio che con tale azione avremo, ma anche perchè dobbiamo amare l'albero che, come la nostra anima, sente passare su di sè le tempeste della natura, l'albero che, come noi, fiorisce di speranze, fruttifica di conquiste, intristisce di dolori per tornare a fiorire e a fruttificare e per trionfare ad onta di tutte le avversità.

Poeti, pittori e musicisti, chiunque ha avuto una certa sensibilità e uno spirito elevato, hanno amato le piante. Non consideriamo gli alberi come esseri inanimati, perchè essi, invece, sono simbolo di vita, di poesia e di una sensibilità che noi non conosciamo. Sarebbe meraviglioso poter ascoltare il palpito di vita che alimenta il giovane arboscello; o poter sentire il fascino ed il tormento della vita della natura, il tremolio delle foglie, il sussurro delle fronde, che parlano all'anima con voci piene di mistero, o poter comprendere il linguaggio di una foresta che palpita di una vita immensa ed enigmatica, poter sentire il connubio delle piante col canto degli uccelli. Dunque difendiamo le piante e diffondiamole, soprattutto dove manca il colore, dove domina la tristezza e l'insensibilità.

Potenza, 27 febbraio 1956.

Maria Russo
(II A)

Nicola Tranfaglia

Santippe e Sancio Pansa
(fantasia)

1

La storia o piuttosto la leggenda ha legato con un vincolo secolare e ormai indissolubile i nomi di due personaggi: e come non avrebbe ragione di esistere il maggiore se non ci fosse il minore, così il nome di uno di essi richiama infallibilmente alla mente la figura dell'altro, e a vicenda i due personaggi si completano, si integrano e mostrano con maggiore chiarezza i propri caratteri distintivi. E' questo il caso di Santippe e di Socrate. O di Sancio Pansa e don Chisciotte.

All'accostamento tra le due coppie si potrà obbiettare che mentre la prima esce dalle pagine della storia, benchè assai incerta, la seconda è il frutto della fantasia di un romanziere ma mi sarà agevole ribattere che sia l'una che l'altra sono dei simboli, delle idealizzazioni e come tali perfettamente simili e accostabili.

Tuttavia avverto il lettore di non attendere un trattato di filosofia dalle mie povere forze: io mi limiterò a disegnare con la maggiore precisione possibile le figure di Santippe e fors'anche di Sancio in relazione con Socrate e don Chisciotte: se sarò riuscito a interessare avrò assolto il mio compito e se avrò detto, del che dubito fortemente, qualcosa di nuovo o di diverso mi riterrò più che soddisfatto.

2

Fatta questa premessa, procediamo con un certo ordine.

Le notizie storiche che riguardano Santippe sono poche e frammentarie.

Di certo sappiamo soltanto che fu moglie di Socrate, il più savio degli uomini; secondo

Premiazione di alunni

una popolare leggenda Socrate l'avrebbe sposata per esercitare la pazienza e di fatti ella appare molto trascurata dal marito e dai figli. La leggenda si ferma quì.

Vediamo un pò di analizzarla, perchè di solito le antiche leggende hanno un loro significato recondito, un contenuto simbolico.

A prima vista ogni spiegazione sembra azzardata ma se non ci fermiamo al significato letterale, la soluzione appare chiara, lapalissiana. Socrate, lo spirito inquieto, insoddisfatto, si unisce a Santippe la rappresentante di un mondo diverso, il mondo della materia, perchè costei gli insegni a contenersi, ad avere una pazienza, un freno; lo spirito a contatto con la materia perchè dalla presenza di questa prenda la forza di rimanere nei limiti imposti, oltretutto, dalla generalità. Lo so. E' una interpretazione personale e per il solo fatto che è la prima volta che la sentiamo, non ne siamo convinti nè io che scrivo, nè voi che, pazienti ascoltate. Ma sentiamo il parere degli amici di Socrate sulla illustre consorte.

Senofonte scrive con decisione che « Santippe fu la moglie più bisbetica e riottosa di quante furono, sono e saranno » e dopo tali parole ogni commento è inutile.

Gli aneddoti poi che ci sono stati tramandati intorno allo stesso soggetto sono capolavori di arguzia e sono alquanto significativi.

« Ma come fai Socrate - domandava Alcibiade - a sopportare una donna così importuna e maldicente? » E Socrate rispondeva: « Ci sono abituato; per me ormai è come sentire stridere la carrùcola del pozzo! ». E ancora Alcibiade insisteva: « Dimmi, o Socrate, come fai a convivere con una donna che non ti può offrire se non lo spettacolo di una stupidità clamorosa e permanente? » « Scusa, Alcibiade, ma tu non sopporti le oche che strepitano e gridano continuamente? » - « Sì, ma le oche fanno le uova e i paperi » - « Lo stesso, caro - concludeva Socrate - Santippe fa i figliuoli ». Come è facile notare, Socrate fa dell'ironia, ma in realtà ha bisogno di Santippe, come don Chisciotte di Sancio Pansa.

A proposito, adesso che abbiamo dato alcuni cenni sulla esecrata Santippe, sarà opportuno parlare del buon contadinotto spagnolo.

Dallo sfortunato primo ingresso nel mondo del buon cavaliere, sono passati, quasi quindici giorni. Le giornate trascorrono apparentemente tranquille ma don Chisciotte durante questo tempo sollecita « un contadino suo vicino, uomo dabbene ma di assai poco sale in zucca » come afferma il Cervantes, smentendosi subito dopo con il narrare della bontà e dell'acume di Sancio, « perchè lo segua nelle sue avventure per il mondo. Ma sentiamo da Miguel de Unamuno, l'immortale commentatore del « Don Chisciotte », l'ingresso di Sancio nella storia. « Scende ora in campo Sancio il buono che, lasciando moglie e figli, come Cristo chiedeva a quelli che lo seguivano, (si noti l'accostamento), si decise a diventare scudiero del suo vicino: Don Chisciotte, che abbisognava di lui; che ne abbisognava per parlare cioè per pensare ad alta voce scoprendo l'animo suo, per udire se stesso, per scoprire la viva eco della sua voce nel mondo; adesso si completa in lui. Sancio fu il suo coro, tutta l'umanità per Don Chisciotte che l'umanità intera amò nel suo scudiero ». Credo che questo basti per fare un primo, sommario raffronto.

Santippe è unita a Socrate perchè contenga entro certi limiti le azioni di lui, Sancio è con don Chisciotte perchè, rappresentando l'Umanità tutta, costituisca insieme un controllo, un conforto e uno stimolo alla missione proposta. Santippe ha un carattere infernale, Sancio, pur nella sua mitezza, agli occhi di don Chisciotte è l'incomprensione, l'irrequietudine personificata. Da entrambi, nella maggior parte dei casi, Socrate e don Chisciotte sono considerati dei pazzi; e non sbagliano perchè pazzo significa fuori della norma, e Socrate e don Chisciotte non sono certo normali. Ma credo sia meglio proseguire.

3

Comicia adesso - a dirla con Quintiliano - la « pars longe gravissima » della mia opera. Tolti gli indugi e salpate le ancore, andiamo spediti verso l'alto, oltre il limitato orizzonte; scherzi a parte, mi accingo a narrare, valendomi dell'opera di Panzini e di Unamuno, gli episodi più indicativi della vita di Santippe e di Sancio, i due titani di questa storia.

E non mi dite che l'idea di narrare le vite parallele non è originale; lo so, che è di Plutarco ma ormai sono passati tanti anni e i diritti d'autore non si pagano più. E' noto, notissimo il racconto delle busse che spesso Santippe dava a Socrate; sono cose che sanno anche i rispettabili banchi della nostra molto onorevole scuola; non tutti però immaginano che al buon filosofo quei discorsi e quelle percosse dispiacevano molto e per due motivi. L'uno di natura pratica (Santippe aveva certe mani adunche!) l'altro più profondo: ella con quello strappo « lo toglieva dalla mirabile primavera del suo pensiero » come dice Panzini e lo richiamava ai sensi materiali, che secondo l'opinione di Santippe erano divenuti ottusi. Ed è con una certa stizza che la sentiamo dire: « Quest'uomo ormai non sente più niente ».

In un certo senso ha ragione; ed è pienamente giustificata che' ella in capo ai suoi pensieri ha un sogno di pace domestica, di tranquillità familiare. Per Sancio il discorso è lo stesso. Dice Unamuno: « E' appena uscito in campo con il suo padrone e già il buon Sancio sogna

III Liceale C

di essere re, che è regina sua moglie, che sono infanti i suoi figli. In cima d'ogni suo pensiero è la famiglia ». Sia Santippe che Sancio lottano dunque per un sogno; ma la lotta è impari. Procuriamo, comunque, di seguirla. Siamo nella piazza di Atene. Oramai è già trascorsa l'ora che gli Ateniesi dicono del mercato vuoto cioè il mezzodì, quando tutti ritornano a casa. Ed anche Socrate s'avvia verso casa più che mai immerso nei propri pensieri. Ma non appena giunge in prossimità della propria casa, vede sulla porta Santippe.

Però preferisco a questo punto cedere la parola all'insigne scrittore; come si dice? Ubi maior minor cessat e specialmente in questo caso la frase è appropriata, data la bravura di Panzini che ha saputo creare un colloquio - capolavoro - Riporterò solo i tratti che ci interessano.

« Tu diventi un pò carogna, Socrate - esordisce Santippe - Mi sai dire oggi che si fa da mangiare? Tu vai via la mattina; non lasci neppure un obolo per la spesa e poi quand'è mezzogiorno, eccolo, bello e fresco come una rosa. Cosa credi? Che noi campiamo d'aria, come le cicale? O di chiacchiere, come fai tu? » e più avanti « Fa almeno come Protagora che le sa mutare in tanta buona moneta sonante! ».

Le parole che Cervantes fa dire a Sancio sono pressapoco le stesse; Oserei dire - se l'ipotesi non fosse troppo ardita - che lo scrittore spagnolo nel creare la celebre coppia si è ispirato a Socrate ed a Santippe.

Ma non mi permetto neanche di sostenere questa tesi e riferisco soltanto le parole di Cervantes.

La situazione è la stessa: è giunta l'ora del desinare e tranne un pò di cacio, nulla rimane a Sancio e a don Chisciotte.

Il buon Sancio se ne preoccupa e comunica i suoi pensieri al cavaliere della Triste Figura ma questi gli dice: « Amico Sancio (si noti il tono pacato con cui sia Socrate che don Chisciotte trattano Santippe e Sancio) non ti preoccupare di ciò che mi si convenga e non volere creare un mondo nuovo, togliendo la cavalleria errante dei cardini sui quali riposa ». E Unamuno non può fare a meno di esclamare: « Non volere, no, povero Sancio, creare un mondo nuovo, guarendo dalla loro follia i generosi e non togliere la follia dal cardine su cui riposa, dritto e saldo come quello su cui posa la stessa saggezza o il cosiddetto buon senso ». Ed è questo un commento che vale anche per Santippe, per la sua lotta, per il suo dimesso eroismo di ogni giorno. Ma, nonostante ciò, ella è rimasta per la generalità il simbolo di una mentalità meschina e angusta, la tormentatrice degli eroi, o almeno degli eroi metafisici. E' una schiera infinita, una legge costante.

Dice Panzini: « Udite, udite, o Santippe - Ercole ebbe una moglie chiamata Deianira che regalò a suo marito una camicia avvelenata. Deianira era Santippe; il saggio Minosse ebbe una

moglie chiamata Pasifae che regalò a suo marito quel mostro detto Minotauro; Eschilo ebbe una moglie tremendamente Santippe, che gli mutò la dolce vita in tragedia; Marco Aurelio, il più savio degli imperatori, ebbe una moglie che non nominerò ma Santippe certamente; Saady, gran poeta persiano ebbe una moglie ricca, ma Santippe che non gli lasciò aver bene un giorno solo della sua vita. Passando poi al nostro occidente e ai nostri tempi, io potrei compilare un elenco non meno lungo di eroi: da Martin Lutero a Leone Tolstoi, che ebbero mogli Santippe, cioè fecero un'orribile attraversata della vita ».

Noi non possiamo non essere d'accordo con il simpatico umorista ma in origine Santippe non era così o, se lo era, aveva le sue brave ragioni. Questo episodio sembra confermare le mie parole.

Un giorno, oh meraviglia, Apollodoro, il fido discepolo, vede Socrate tutto ripulito.

La cosa è strana e il buon Apollodoro non esita a domandare il motivo della « pomposità mondana » del suo maestro; così Socrate gli risponde: « Caro io, come vedi, mi sono fatto bello perchè oggi sono chiamato a cena da persone che sono tutte belle ». Effettivamente egli va a casa di un riccone, Callia, e ci penserà Platone ad immortalare il convito in un suo famoso dialogo.

Noi ci accontentiamo delle bricciole ed accenneremo a ciò che accade, dopo il simposio.

Sia Socrate che Apollodoro sono usciti di poco dalla casa di Callia: pensano muti sulla riva dell'azzurro mare e il sole indora l'Acropoli. Ad un tratto Apollodoro, esclama: « Socrate guarda! ecco viene Santippe! ». « Fuggiamo », replica Socrate. Ma ormai è impossibile.

Santippe li ha raggiunti e li investe con un torrente di parole: « Eccolo quì - dice - che non si accontenta di aver perso la notte; ma anche il mattino! A casa, dico, che tu sei ubriaco fradicio ».

Noi non possiamo, almeno apparentemente, che darle ragione, specialmente quando rincara la dose nel modo seguente: « Ma che proprio tutto io, tutto io? accendere il fuoco?, lo scopare? e tu in giro a far gozzoviglia, muso da cane? » Mai come in questa occasione Santippe agisce da freno; Socrate ha passato la notte a discutere intorno all'essenza dell'amore (vedi il simposio platonico), e naturalmente ha dimenticato sè stesso e gli altri; per Santippe egli è ubriaco ed ha gozzovigliato: dobbiamo convenire. Socrate s'è ubriacato di filosofia, ha gozzovigliato spiritualmente ed è ora che Santippe, e ciò che ella rappresenta, gli ricordino il suo vero essere e la sua vita, come tante volte Sancio nel romanzo di Cervantes ricorda al suo padrone le esigenze e i bisogni del corpo, i richiami del mondo terreno. Sia Socrate che don Chisciotte troppo spesso muoiono per i propri simili: Santippe e Sancio hanno il difficile compito di ricondurli alla realtà.

Costoro poi si sentono assai di frequenti isolati, fuori del mondo: sono i soli infatti che mostrino una certa comprensione, pur senza capirli, nei riguardi di Socrate e don Chisciotte. Ed è questo una caratteristica comune.

Ma veniamo al punto.

4

Sta per concludersi la bella e amara avventura di don Chisciotte e di Socrate: l'uno dopo aver vagato per il mondo, dopo aver combattuto contro le chimere più reali che siano mai esistite, l'altro, dopo aver frugato nell'animo dei suoi simili, in cerca della verità, dopo aver combattuto una battaglia continua contro il senso comune, tornano alla terra che - sono le parole di Unamuno tutto genera, a tutti noi dà la luce e tutti avvolge nelle sue ombre. Sia l'uno che l'altro lasciano qualcuno che non li dimenticherà e che li ama profondamente malgrado o forse proprio per il loro modo di agire: essi vanno serenamente incontro alla morte ma Santippe e Sancio hanno un moto di ribellione ed è naturale che la materia indietreggia assai più dello spirito dinanzi alla morte. Quella di Santippe e di Sancio è una resistenza disperata, non rassegnata, è una lotta inutile ma commovente contro ciò che è scritto e deciso. Contro l'ineluttabile.

Panzini inizia a parlare della morte di Socrate con la descrizione del dolore di Santippe, non privo, in un primo momento, di dispetto e di acredine: « Lo diceva io che una volta o l'altra ci sarebbe capitato addosso qualcosa di serio! Eh, avessi sposato un onesto trippaio! Suvvia, figliuoli, vestitevi con i peggiori abiti che avete (già di buoni non ne avete!) e andiamo a metterci sulla porta per dove devono passare i giudici ». Ma a poco a poco il dolore di Santippe si eleva e, pur sempre congiunto alla visione pratica e lungi mirante delle conseguenze d'una disgrazia, sembra purificarsi. Ella non comprende Socrate e pur tuttavia lo ama; ella è tutta cuore, sentimento in questi istanti e quasi non sa spiegarne il motivo: per davvero - a dirla con Pascal - il cuore ha le sue ragioni che la ragione non conosce! ».

E' un insensato - dice ai giudici - perdonatelo quel povero uomo. Voi lo dite reo, ma di che? Disoccupato, scioperato, mentecatto, ma reo di che? E attende trepidante la sentenza definitiva. Ma i giudici sono diversi da Santippe che non lo comprende, ma lo ama almeno: essi sentono offesa la loro dignità dalla assoluta mancanza di ipocrisia di Socrate, e la condanna è decisa.

Santippe però non abbandona il suo uomo, quasi, quasi incomincia a comprenderlo, così, indistintamente; il buon Panzini non è di questa idea, forse lo esclude anche la leggenda ma a me piace pensarla così, sognare alla fine l'unione perfetta tra Socrate e Santippe, tra spirito e materia. Il parallelo andamento degli eventi nella storia del Cervantes sembra confermare questa mia azzardatissima ipotesi.

Ecco infatti cosa accade in un villaggio della Mancia.

Al capezzale di don Chisciotte c'è un Sancio differente da quello solito, il Sancio conquistato, dopo tanti inciampi e cadute e indietreggiamenti da una fede sicura di sè stessa.

Si giunge nel romanzo spagnolo a quello che non è dato ancora di cogliere nella leggenda greca e Sancio diviene il figlio spirituale di don Chisciotte.

Dice infatti Miguel de Unamuno, rivolto a don Chisciotte che muore: « Sancio che non è morto è l'erede del tuo spirito, buon idalgo, e noi tuoi fedeli speriamo che egli senta riempirsi l'anima di chisciottismo, che egli senta rifiorire gli antichi ricordi della sua vita di scudiero e si rechi nella tua casa e si rivesta della tua armatura, che il fabbro del villaggio adatterà al suo corpo, e tolga dalla stalla Ronzinante e salti a cavallo e imbracci la tua lancia con la quale avevi liberato i galeotti e scavalcato il cavaliere degli Specchi, poi, senza curarsi degli strilli di tua nipote esca in campo e torni alla vita di avventure mutato di scudiero in cavaliere. Sarà allora, don Chisciotte mio, che il tuo spirito si affermerà sulla terra. Sancio, il tuo fedele Sancio, Sancio il buono, Sancio è colui che affermerà per sempre il chisciottismo sulla terra degli uomini. Quando il tuo fedele, nobile idalgo, cavalcherà Ronzinante, rivestito della tua armatura e imbracciando la tua lancia, allora tu risusciterai in lui e allora realizzerai il tuo sogno.

Dulcinea vi accoglierà entrambi, stringendovi contro il suo petto, e farà di voi una sola persona ».

5

Questa ultima immagine desta in me una quantità di pensieri chè in quell'abbraccio simbolico è il problema centrale del nostro essere che oscilla di momento in momento, di giorno in giorno, tra due poli, il materialismo e lo spiritualismo, il realismo e l'idealismo: travaglio questo che è insieme l'infelicità e la ragione di vita di ogni uomo cosciente di sè, e che può essere risolto soltanto cercando di non elidere nessuno dei due termini, ma piuttosto conciliandoli, senza rinnegare cioè Santippe o Socrate, don Chisciotte, o Sancio Pansa ma facendo di essi una sola persona.

Che poi ciò sia in pratica impossibile, è un altro affare; perchè è questa in ogni caso la via da seguire.

Nicola Tranfaglia
(III B)

Premiazione di alunni

Ciasca Maria Antonietta

Commentate il seguente passo del Mazzini: « Gli individui muoiono, ma quel tanto di vero che essi hanno presentato, quel tanto di buono che essi hanno operato non va perduto con essi: l'umanità lo raccoglie e gli uominii che passeggiano sulle loro sepolture ne fanno lor pro. Ognuno di noi nasce in un'atmosfera di idee e di credenze elaborata da tutta l'umanità anteriore; ognuno di noi porta, senza saperlo, un elemento più o meno importante alla vita dell'umanità successiva ».

Pietra su pietra, conquista su conquista, lentamente, faticosamente l'umanità si è elevata, ha progredito, ed ogni nuova pietra si è servita della precedente come sostegno, ed ogni nuova conquista dell'esperienza della conquista anteriore.

« L'umanità - dice il Comte - è fatta più di morti che di vivi ». Potrebbe sembrare questo un paradosso ed è invece una affermazione profondamente vera, perchè è lo spirito di tutti gli uomini che ci hanno preceduti che agisce nell'umanità di oggi, ed è il loro lavoro, sono i loro travagli e le loro conquiste che hanno permesso le nostre conquiste, ed è - come voleva Foscolo - dalle tombe dei morti che noi traiamo la linfa per la vita.

E' la storia del Vico ideale ed eterna che scorre come una vena benefica nella storia particolare di ogni nazione, di ogni epoca, di ogni uomo, e che da questa si arricchisce sempre più. Storia dell'uomo, nell'umanità e per l'umanità, umanità in cui l'individuo non si annulla, ma si potenzia acquistando la sua vera fisionomia. « Toglìete l'uomo dalla società - dice Hegel - e lo distruggete e lo falsate ».

Storia in cui, i tanto variamente interpretati corsi e ricorsi vichiani non sono semplici ritorni meccanici ad epoche precedenti, ma sono l'evolversi di nuove epoche che delle precedenti portano in sè le esperienze, gli errori e le conquiste, per potere, avvalendosi di queste, aprirsi a nuove esperienze e, superando gli errori, a nuove conquiste.

Il vecchio rivive nel nipote la sua giovinezza, e pur vi scorge qualcosa di nuovo che gli sfugge, non perchè egli sia vecchio, come il giovane dice, ma perchè c'è in questa nuova giovinezza qualcosa di nuovo che in lui non c'era, qualcosa su egli cui non può ora, con tutta la sua saggezza, consigliare il nipote; è l'uomo nuovo che nasce dal vecchio e che delle esperienze del vecchio si giova per nuove esperienze, è la nuova generazione che degli errori della precedente si serve nella ricerca della verità, è la nuova umanità che delle fatiche dell'altra si vale per nuove conquiste.

Credo che il motto, in quel capolavoro di psicologia che è il film di Fellini « La strada », affermasse ben a ragione che nulla è inutile, neppure un piccolo sasso.

Nessun uomo ha vissuto e vivrà invano; la sua opera, per quanto modesta, non andrà perduta; e se sono le urne dei grandi che « a egregie cose il forte animo accendono » è anche dai piccoli semplici uomini che è fatta la storia.

Ed è questa sicurezza (romantica) di poter operare qualcosa che non muoia con la materia, qualcosa che possa servire anche a quelli che verranno, che spinse sulla via del bene e del vero Mazzini come Garibaldi, e che spinge noi che del passato sentiamo profondamente l'eredità nel suo più vero significato, a pensare nel vero e ad agire nel bene, piccoli uomini per una grande umanità.

Maria Antonietta Ciasca
(III A)

Calice Giovanni

La Festa degli Alberi

Ce n'andavamo col sole in fronte. I campi d'ombra stentavano a lasciare i boschi. Per un tratto si camminava su una strada brecciata su cui i nostri scarponi scricchiolavano. Erano 10 km. di fatica e poi l'ondata di frescura dei boshi di Monticchio.

Il sole bruciava fra l'erba inaridita, coperta di polvere bianca; affrettavamo il passo per non subire il caldo. Polvere e sole. Sapeva bene cosa significasse, mio padre. Di lontano una lieve bruma ovattava le cime degli alberi; sentivamo il sapore dei boschi. Mio padre è morto per loro. Come tutte le mattine, m'aveva invitato a seguirlo sui pendii del Vulture. Era taciturno mio padre, non dava posto a confidenze.

III Liceale D

Era di quelle anime che, avendo assaporato per una sola volta il piacere della malinconica solitudine, per tutta la vita ne portano i segni sul volto dimesso. Effetto delle solitudine silvane!

« Guarda quel cocuzzolo, calvo — mi diceva — l'ultima volta che quei cacciatori bivaccarono, dimenticarono il fuoco e bruciarono tutto ».

Aguzzava lo sguardo e nei suoi occhi sembrava riflettersi il cupo arsiccio del cocuzzolo. Amava i boschi. Nei boschi era vissuto. Aveva fatto la miseria e la buona vita in quella parte della Lucania che per una strana antinomia a volte cede il verde a lande assolate e polverose. Pizzica quella polvere. La polvere... di già ansimava il petto di mio padre. Sudore diaccio gl'imperlava la fronte. Bisognava fermarsi. Aveva di già l'asma. Ci sedevamo. In trepidazione attendevo e smaniavo pure io. La polvere, quella polvere che brucia i polmoni se l'era sorbita per 15 anni. Per raggiungere i boschi occorreva fare quella strada, respirare quella polvere. Il suo sguardo sembrava spegnersi, corrugata la fronte. Eppure su quelle labbra arsicce affiorava un sorriso, se guardava lassù, dove ormai la bruma s'era diradata per far posto allo stormio indistinto di mille chiome verdi. Soffriva eppur rideva. Non voleva preoccuparmi. Fino a sera, schioppo in ispalla, avrebbe vagato sulle pendici del « suo » Vulture, perchè i tagliatori di frodo non gli rubassero i « suoi » alberi.

Nonostante il suo asmare, compariva all'improvviso come un fauno silvestre, saltellante, confuso con la natura: ormai era lontano dalla polvere, soffocante.

Ora è là ai piedi del Vulture, in una bara fatta con uno di quegli alberi. A sera sento col canto dei grilli, monotono, un trepido concerto del silvano vento dei laghi che piega i cipressi del camposanto del mio paese.

Ora la Lucania è quel che è. Fa disperazione più della solitudine del deserto. L'ho vista io, con questi miei occhi. Fredde pietre inerti levigate dall'acqua, terreni friabili abbarbicati ai dirupi, torrenti rovinosi che dirupano al basso.

La Lucania silvestre, asilo di lupi, la rivedo solo nei racconti di mio padre, quando greggi pascolavano e si viveva una vita patriarcale. Sento ancora i vecchi del mio paese che maledicono il progresso di ultramoderni chalets e dancing. Sono stanchi i nostri boschi; quando l'autunno trasforma la verzura delle chiome, osservo gli alberi tremolanti nei laghi di Monticchio, e ne sento la vera natura: stanchezza.

Inerpicatevi su una qualsiasi collina a monte; da lontano lo sguardo è ferito, falsamente, dalla vista di folte macchie, man mano che v'avvicinate però vedete alberi distanti, senza sottobosco, per il necessario trattenimento delle acque.

Ma il mio, direte, è guardare l'albero da un punto di vista soggettivamente nostalgico! Conosco anche l'altro lato della questione, o almeno penso di conoscerlo. Esiste nelle zone montane una certa gente che ha serbato nel sangue il senso d'una primigenia attività umana: la pastorizia. Un tempo i boschi e logicamente i pascoli offrivano ai pastori ampie possibilità di vita. Il sottobosco e le tenere pendici erano un brulicar di greggi. Or non più. L'agricoltore ha scacciato col suo lavoro i pastori dai luoghi abituali di sostentamento. I tratturi un tempo ampi sono ora adibiti a terreno coltivabile, il colono non indietreggia dinanzi a frane e cedimenti improvvisi. Stretti in una morsa di fame i pastori per quel che possono pascolano sui bordi delle strade, brulli e polverosi. La greggia rifiuta. Facile e logico lo sconfinamento in terreni coltivati: scoppia la tragedia. Spesso le zolle arsicce del nostro Meridione hanno bevuto san gue umano.

Oltre ai risaputi vantaggi che l'albero apporta alla stabilità del terreno, all'estetica dei luoghi, ecc., c'è o meglio ci sono (questo sembra a me il più scottante) problemi di carattere economico che premono per un immediato rimboschimento in quei luoghi (1.200 m. di altitudine) ove ostinato e folle il colono semina grano. « Imbrigliate, e tutto sarà risolto! » E' lo slogan dei teorici. E' inutile. La mano dell'uomo può ritardare ma non evitare le dannose conseguenze d'un irrazionale sistema di coltivazione della terra.

Sì, perchè in Lucania non eventi bellici, nè calamità, nè atti ingiustificabili di vandalismo hanno tosato i monti, (e a dire che potevano essere l'unica nostra fonte di ricchezza!) ma la ricerca continua del « pane ».

Con picone e forza di braccia, il contadino ha defraudato i monti di terreno adatti al pascolo — bosco — ma inadatte per colture varie.

Si andò sulle pendici del Vulture. Mettemmo a dimora alcune pianticelle che s'agitavano come per un generoso anelito verso l'alto. Non avrei rivisto più quella landa, ombreggiata da rami maestosi. Il tempo... Me ne riscesi solo con i miei pensieri e passando dinanzi al camposanto, risentivo le parole dell'oratore ufficiale, inneggianti alle innumere necessità e virtù dell'albero. Proprio come mio padre.

Sentivo uno strano odore di paglia marcia, sarebbe presto piovuto...

Potenza, 27 febbraio 1956.

Giovanni Calice
(II D)

Cavallo Domenico

L'alcool nel corpo umano

Chi sa quanta gente usa allontanare gli affanni della vita quotidiana con un bel bicchiere di vino puro, sdraiata sotto un alto platano o sotto un ondeggiante pioppo e vagando con la fantasia in un mondo di meraviglie e di sogni! E' un'abitudine che risale a tempi antichissimi ma che si è conservata intatta nei secoli, continuando fino ai nostri giorni. Lo stesso Omero, quando descrive nell'Iliade i sacrifici agli dei o nell'Odissea i sontuosi banchetti dei Proci, non tralascia mai di mettere in risalto il vino, questo balsamo, alleviatore dei pensieri e degli affanni. E Orazio nelle sue odi affida al vino le parti più suggestive della sua poesia.

Il vino è antico quanto l'uomo preistorico; e se i popoli primitivi non lo conoscevano in tutte le sue qualità, sapevano tuttavia che i succhi di frutta esposti all'aria in luogo caldo si trasformavano in una bevanda gustosa di sapore vivace. Nessun aspetto della vita umana è stato circondato da maggior numero di miti e credenze quanto l'abitudine di bere bevande alcooliche. Oggi circa il 70 per cento degli uomini ne beve occasionalmente o con moderazione e senza danni apparenti. In parte anche io sono d'accordo nel credere che molte buone concezioni intorno agli effetti dell'alcool siano derivate dalla psicologia del timore, solitamente usata per scoraggiare il vizio. Ma il problema dell'abuso dell'alcool non è tanto facile quanto sembra; nè può essere risolto riferendoci a quanto le leggende popolari hanno tramandato; è un problema che deve essere affrontato con tutte le forze, in tutti i suoi lati positivi e negativi, basandosi sopratutto sulle rilevazioni degli studi scientifici e moderni e non senza tenere in qualche conto ciò che l'esperienza ci tramanda, se si vuole ottenere un risultato positivo. E nel suo progresso l'uomo non si è solamente limitato a conoscere i pregi e difetti di questa bevanda, ma ne ha creati tipi diversi; si sono avuti così Wiskej, la birra, il Vermouth, il gin, il grappino ecc.. L'alcool etilico, la bevanda base, necessaria per la trasformazione in qualsiasi altro tipo di vino, è solo uno dei molti alcool. E' il più usato, perchè a differenza degli altri alcool, viene rapidamente assimilato e distrutto dall'organismo per ossidazione; è per questo che un uomo che faccia moderato uso di bevande a base di alcool etilico dopo un pò di tempo non ne ha più traccia nel suo organismo; mentre occorrerebbe molto tempo di più per

liberarsi di una ugual misura di alcool metilico, che viene molto lentamente ossidato in un veleno che colpisce i nervi ottici e provoca la cecità. L'alcool etilico puro è un liquido incolore, di sapore così acuto e bruciante che nessuno lo beve puro. Nei vini e nelle bevande fermentate rimangono alcuni minerali e vitamine del frutto e del cereale. I liquori più forti vengano ottenuti per distillazione delle bevande fermentate, il cognac dal vino e il Wisky da un prodotto simile alla birra.

Nel processo di distillazione vanno perduti tutti i solidi, minerali e vitamine; i liquori distillati generalmente hanno un contenuto di alcool del 40-50 per cento. La fermentazione degli alcool è molto antica: la distillazione invece è molto recente. Fatte queste disgressione di carattere generale, credo che sia meglio passare ad esaminare gli effetti dell'alcool sul bevitore, che è l'argomento principale di questo lavoro. Abbiamo già detto che l'alcool viene assimilato, e assorbito dall'organismo per un processo di ossidazione, processo che è in relazione alla quantità e alla qualità di cibi che si trovano nello stomaco, al momento che si beve qualche bevanda alcoolica. L'alcool passa nel sangue senza bisogno di digestione: una piccola parte passa nel sangue dallo stomaco stesso; il rimanente passa nell'intestino tenue, dove viene rapidamente ed interamente assorbito dal sangue. L'alcool non esercita effetti tossici finchè non raggiunge il cervello col sangue circolante: il che avviene molto meno rapidamente se nello stomaco si trova una discreta quantità di cibo; uno stomaco pieno, specialmente se di cibi grassi o di proteine, ritarda i passaggio dell alcool nell'intestino tenue e ne diminuisce gli effetti. Ciò giova a spiegare la comune credenza che un solo bicchiere di vino a stomaco vuoto indispone molto di più di quattro o più bicchieri ingeriti a stomaco pieno. Basta bere alcuni bicchieri di latte per rafforzare considerevolmente la resistenza e redimere una intossicazione.

Si dice che lo Champagne dà alla testa, perchè l'alcool in esso contenuto passa molto rapidamente nell'intestino tenue e con altrettanta rapidità giunge al cervello, accelerandone l'assorbimento. L'ossidazione dell'alcool richiede parecchi passaggi. In un primo momento si trasforma in acetaldeide, passaggio che avviene nel fegato in presenza di un enzima; l'acetaldeide, molto più tossica dell'àlcool, viene trasmessa in tutti i tessuti dell'organismo e si trasforma prontamente in acido acetico, sostanza innocua, che in fine si scinde in biossido di

Premiazione di alunni

carbonio e acqua. Poichè, per la trasformazione dell'alcool in acido acetico, è necessaria la presenza del fegato, negli animali che ne sono sprovvisti esso si comporta come se fosse alcool metilico, sparendo molto lentamente e provocando danni gravi all'organismo.

Le droghe usate per combattere l'alcoolismo non ragiungono interamente lo scopo; l'antiabuse, per esempio, ha valore solo in quanto inibisce l'ossidazione dell'acetaldeide; altri tentativi, come l'inalazione di ossigeno, il sottoparsi ad un lavoro intenso non hanno avuto successo. Smaltire la sbornia è essenzialmente questione di tempo; tutto ciò che si fa per abbreviare il periodo d'intossicazione ha un valore molto limitato. E' vero che esistono alcune droghe che sembrano portare gran sollievo all'alcoolizzato, ma ciò non significa che esse affrettino la scomparsa dell'alcool.

Il caffè, per esempio, combattendo alcuni deprimenti effetti dell'alcool sul cervello riesce a risvegliare l'alcoolizzato. Ma il fatto che pur apparendo vivace e sveglio, continua a vagare con la fantasia in un mondo strano, dimostra che nonostante il caffè è sempre ubriaco.

Molti anni fa la questione degli effetti dell'alcool sul bevitore veniva risolto con un semplice esperimento: si rompeva un uovo in un bicchiere di alcool: l'albume diventava bianco, si coagulava e si contraeva. Con questo esempio si credeva di dimostrare che, come l'albume dell'uovo, la materia grigia del cervello si raggrumava e si raggrinzava. Le ricerche scentifiche moderne, pur non ritenendo del tutto infondata questa credenza, hanno fornito su tale questione una più accurata e specifica descrizione. Innanzi tutto si è concordi nell'ammettere che una concentrazione alcoolica molto alta produce forte irritazione. Il Wisky puro, ad esempio, bevuto senza controllo, irrita le mucose della bocca, la gola, lo stomaco e l'esofago, perchè contiene una concentrazione alcoolica del 40-50 per cento; e così tutti gli altri liquori forti infiammano e danneggiano questi tessuti provocando un tono di voce molto accentuato sui forti bevitori. Prima di passare nel sangue, l'alcool irrita i nervi sensori e provoca una momentanea eccitazione.

Passato nel sangue, il suo effetto irritante viene a mancare grazie alla concentrazione di questo ultimo; qualora non se ne abusi, l'alcool aiuta i movimenti dello stomaco, stimola la secrezione del succo gastrico e facilita la digestione; questo spiega la popolarità dei tanti coktails usati come aperitivi. I medici proibiscono l'uso di bevande alcooliche ai malati di ulcera, non per il fatto che l'alcool provochi l'ulcera gastrica, ma perchè aumenta la secrezione gastrica. Poiché l'alcool ha molta affinità per l'acqua, contenuta nel nostro organismo nelle proporzioni del 75%, si crede erroneamente che disidrati l'organismo e si attribuisce a ciò la acuta sete che accompagna l'ubriaco, sete che non deriva dalla mancanza di acqua, ma dalla diversa distribuzione di essa. Così come altri cibi, l'alcool può essere usato come una buona fonte di energia; pochi bicchierini di Wisky sprigionano tante calorie quante ne danno alcuni cucchiaini di zucchero e una bella fetta di pane. Un quotidiano e moderato uso di esso può servire alle signorine che vogliono mantenere la linea; chi ne beve smoderatamente, finisce per diminuire fortemente il consumo del cibo ed è comune l'espressione che un ubriaco prende l'abitudine di « bere i suoi pasti ». In tal caso l'alcool, pur sprigionando circa la metà del fabbisogno giornaliero di energia, (circa 1200 calorie) non eserciterà una buona funzione sull'organismo, essendo privo di minerali, vitamine e proteine, sostanze indispensabili al buon andamento di un organismo vivente.

Passiamo ora a esaminare gli effetti dell'alcool sul cervello; effetti che sono tanto maggiori quanto maggiore è la concentrazione dell'alcool nel sangue e nei tessuti cerebrali. Anche con pochi bicchieri gli effetti sono evidenti; diminuisce l'abilità manuale, decade l'acutezza visiva e uditiva, viene rallentata la rapidità della risposta all'impulso motorio; e nonostante ciò il bevitore asserisce di sentirsi perfettamente bene, di essere in forza maggiore di prima e di controllarsi meglio. Una concentrazione di alcool nel sangue del 0,1% deprime le zone superiori del cervello, cioè freno e giudizio; fatto che si verifica in una persona che beva mediamente; appunto per l'effetto dell'alcool essa si sente a suo agio, padrone di tutto ciò che vede, libero di fare qualsiasi cosa, destinato a grandi imprese; con tutto ciò l'uomo è già quasi fuori di sè, e non sente alcuna responsabilità per quello che fa. Quando la concentrazione ha raggiunto lo 0,2% allora sono i centri motori del cervello a risentirne; si ha quindi ciò che avviene in un uomo quasi ubriaco: difficoltà nel mantenersi in equilibrio, mancanza di spontaneità e d'immediatezza nelle sue parole.

Questi però sono i due casi meno dannosi e comunemente designati come ubriachezza leggera, in quanto l'alcool colpisce solo le funzioni sensorie e motorie e le indebolisce considerevolmente. Man mano che la concentrazione aumenta, gli effetti diventano più dannosi. Una concentrazione del 0,2% disturba l'intero centro motorio, e tutto il cervello medio, che controlla ampiamente la condotta emotiva, donde il bisogno di un individuo che abbia bevuto circa 300 grammi di Wisky di distendersi orizzontalmente, di essere aiutato in tutti i suoi movimenti ecc. Quando la concentrazione raggiunge il 0,3%, vengono attaccati i centri inferiori del cervello, la zona cioè che controlla la percezione, per cui il bevitore, per quanto sembri ancora in sè, si rende scarso conto di ciò che fa e dice.

Ad una concentrazione superiore al 0,4%, vengono colpiti i centri controllanti il respiro

e i battiti del cuore e si ha irrimediabilmente e rapidamente la morte. Ciò avviene quando si è bevuto oltre un litro di Wisky. L'alcool è un anestetico, come l'etere e il cloroformio; non molto tempo fa si faceva molto uso dell'alcool etilico in chirurgia, ma poichè provoca un abbassamento notevole della temperatura del paziente favorendo in tal modo bronchiti e polmoniti, la scienza moderna ha preferito sotituirlo con altri preparati. Infatti a un individuo fortemente ubriaco si potrebbe praticare un intervento chirurgico, senza dolore; è chiaro però che scomparso l'alcool, scompaiono anche i suoi effetti: proprio come avviene in qualsiasi altro tipo di anestesia.

Senza dubbio i più deprimenti ed evidenti effetti dell'alcool si ripercuotono sui centri del sistema nervoso, ma ciò non toglie che esso provochi disordini anche su altri organi del corpo.

Delle ghiandole annesse all'apparato digerente, il fegato, che è l'organo più voluminoso del corpo, dalle funzioni molteplici per l'economia animale, tra le quali la svelenatrice, è maggiormente danneggiato dall'alcool che deve in gran parte traversarlo per giungere nella grande circolazione. Ha così origine la cirrosi del fegato, o fegato dei bevitori per la quale il fegato si rimpicciolisce e indurisce, perchè al tessuto glandolare, cui si devono la secrezione della bile e le altri funzioni, si sostituisce il tessuto connettivo che, per la compressione dei vasi sanguigni, dà origine alla idropisia.

Si è ancora incerti nel dare una risposta alla domanda se la tolleranza dell'alcool aumenti o meno con l'uso continuo. Il fatto che individui non abituati, ed altri soliti a bere incontrollatamente alcoolici reagiscono in modi diversi sottoposti ad una medesima prova, non vale a spiegarci niente; abbiamo già accennato all'importanza che abbiano le quantità e qualità di cibi dell'organismo contenuti al momento in cui si beve ed aggiungiamo che il temperamento dell'individuo ha gran parte nell'azione dell'alcool su di esso; pochi sorsi possono fare di una persona flemmatica un uomo normale, mentre gli stessi (sorsi) agiscono in modo diverso su di un tipo vivace. Sulla tolleranza dell'alcool nell'organismo umano ci sono notevoli differenze: piccole azioni di alcool possono avere azione tossica; si sa di un giovane che per un solo bicchiere di vino cadeva tramortito; d'altra parte vi sono uomini, che rimangono apparentemente sani fino a tarda età, facendo uso generoso di bevande alcooliche. Questo fatto è l'eterna risposta ai medici consiglieri di moderazione ed eventualmente di astinenza. Ma quanto errata! Quei vecchi sono come le rare foglie verdi, che si vedono ancora sui rami degli alberi nel tardo autunno di fronte al numero infinito delle campagne inaridite, che ricoprono la terra d'attorno e che il vento ha trasportato lontano. Ben maggiore è il numero dei vecchi che possono ripetere con Shakespeare; « La mia vecchiaia è forte perchè nella gioventù non introdussi liquori rivoltosi nel mio sangue ».

Poichè il grado e la durata dell'ubriachezza è in rapporto alla quantità dell'alcool circolante nel sangue e al tempo che vi rimane, si comprende come l'ubriachezza dei novizi sia più grave di quella dei veterani. Il Manzoni, dopo averci descritto, nel modo che tutti sappiamo, la prima ed ultima ubriachezza del povero Renzo, cui, se non costò la vita, fu causa di tante sventure, ci fa saggiamente osservare: « il non essere egli uso agli stravizi fu cagione in gran parte che il primo gli riuscisse fatale: questi pochi bicchieri gli diedero subito alla testa; a un bevitore un po' esercitato non avrebbero fatto altro che levargli la sete ».

Un'altra idea molto creduta è che la diversità di bevande abbia una notevole influenza sulla tolleranza ad esse; mi è spesso capitato di trovarmi a pranzo tra amici e sentirmi consigliare di non cambiare bevanda se non volevo procurarmi qualche grave disturbo. Il che infatti è vero, ma più che dipendere dalla mistura delle bevande, io credo che dipenda in gran parte dalla quantità di bevande ingerite; perchè se si beve prima un grappino, poi un Wisky, poi un gin, il difetto non si vede, ma in realtà io ho bevuto molto di più di quanto avrei fatto se la bevanda fosse stata la stessa.

E poi in una stessa bevanda, per quanto gustosa possa essere, dopo alcuni bicchieri, non ci si trova più il gusto di prima. Diversamente accade quando assaporo diversi tipi di vino, perchè se cambio bevanda il gusto non mi dirà mai di no, ma ne risentirà l'organismo, che, forse senza saperlo, si troverà ad avere ingerito una discreta quantità di alcool. Per quanto riguarda la psicologia, diciamo subito che la suggestione influenza largamente l'ubriachezza, e un individuo che pensa di ubriacarsi facilmente, di solito lo fa. Si è messo a confronto l'effetto di una moderata quantità di alcool, in due gruppi distinti, una di bevitori accaniti e l'altro di bevitori moderati, e si è potuto notare che, mentre questi ultimi mostravano gli usuali sintomi di ubriachezza, i forti bevitori apparivano quasi sobri, ma si dimostravano al disotto del normale per quanto riguarda l'acutezza visiva ed uditiva, la risposta a stimoli motori ecc.

La vera tolleranza fisiologica dell'alcool dipende dalla resistenza del sistema nervoso centrale ai suoi deprimenti effetti. Contrariamente a quanto si crede, l'alcool non stimola nè eccita il sistema nervoso: ne rallenta solamente l'azione. Da quanto si è detto si può desumere che il bere abituale smodato, produce seri e deprimenti danni all'organismo specialmente a causa dei molti disturbi metabolici. Dall'ubriachezza solita a vedersi, che può dirsi fisiologica, si distingue la patologica, per ragioni individuali, in soggetti psicopatici, con eccessi di furore,

impulsi omicidi, stati crepuscolari, nei quali l'ubriaco può commettere atroci delitti di sangue, compiere atti turpi, provocare incendi, cadere nel coma ed essere colto dalla morte per la paralisi della respirazione e della circolazione. A tutti è nota l'ubriachezza acuta alla quale gli Spartani solevano condannare i miseri Iloti per ispirarne il disgusto alla gioventù; perchè nella ignobile ebrezza si rende manifesta la grave offesa alle più nobili funzioni della mente.

Delle risse sanguinose che spesso si accendono per futili motivi, specialmente nelle serate dei giorni festivi, l'abuso alcoolico è la causa prima. Questo per quanto riguarda i danni fisici; quelli morali ognuno li conosce bene e del resto ad un bevitore incontrollato i soldi non sembrano mai sufficienti per placare la sua sfrenata voglia di bere. Purtroppo come gli altri vizi, il bere è un vizio che quando è divenuto padrone di un uomo difficilmente se lo lascia sfuggire. Del resto un alcoolizzato diviene vittima del suo stesso male, non sembra avere altro scopo che quello di bere, non sa più controllarsi nel fare il bene e il male, desidera essere lasciato solo, non riconosce altra autorità che quella del suo istinto brutale. E si capisce bene che cosa possa valere un simile individuo. Al contrario l'uso moderato dell'alcool non è dannoso; migliora infatti la circolazione del sangue, porta conforto e sollievo alle persone vecchie, aumenta l'appetito e diminuisce la tensione; non si ripercuote dannosamente sulla pressione del sangue, ma impedisce che aumenti in momenti di ansietà. Ha il pregevole merito di sollevare dalle preoccupazioni; certamente per questo suo potere di liberare dalle angustie e risollevare lo spirito in momenti di abbandono si è conservato nei secoli.

Orazio diceva giustamente: « Tu spem reducis mentibus anxiis ».

L'alcoolismo si conobbe fin da quando l'uomo preparò la prima bevanda fermentata, dunque fin da tempi remotissimi. Omero narra di Ettore che rifiuta la coppa del dolce vino, offertagli da Ecuba, perchè gli rinforzasse le forze esauste, dicendo:

> « Che egli scemar potria mie forze e in petto
> addormentarmi la natia virtude »

Nel Vangelo di San Luca si racconta che l'angelo di Dio appare al Sacerdote Zaccaria e gli annunziò la nascita di Giovanni, aggiungendo che « Egli sarà grande al cospetto di Dio e non berrà vino nè altra bevanda inebriante ». E Cesare dice dei Suevi: « Vinum ad se Omnino importari non sinunt, quod ea re ad laborem ferendum ramollescere homines atque effeminari arbitrantur ». La preoccupazione dei governi di fronte al danno sociale dell'abuso delle bevande alcooliche trova nell'antichità, molto prima di Cristo, la più potente manifestazione nella pena di morte a chi se ne mostrava colpevole con l'ubriachezza nelle leggi del fiero arconte ateniese, che la leggenda volle scritte con il sangue. E dopo tanti secoli tale sentimento di responsabilità si manifestava ora nella maniera più grandiosa negli Stati Uniti con la legge del proibizionismo. Nelle altre Nazioni civili si sono emanate leggi dirette a frenare l'abuso di bevande alcooliche, la cui seduzione tiene avvinti molti uomini. L'alcoolismo è inegualmente diffuso in Italia; è maggiore nelle regioni vinifere. Nelle regioni settentrionali, ove è più frequente l'abuso di spiriti, si osserva la massima mortalità per alcoolismo accertato. E poi quante malattie del cuore, dei vasi sanguigni, del fegato, del sistema nervoso sono designate nei certificati di morte, senza aggiungere che la causa ne fu l'alcoolismo? Nelle regioni meridionali la mortalità per questa causa è minima; mentre nelle classi superiori e medie, tra gli esercenti le varie professioni, i funzionari dello stato cresce l'amore della temperanza e non è rara l'astinenza dall'abuso di bevande alcooliche, questo continua nelle classi operai dei grandi aggruppamenti urbani. In Italia l'uso degli spiriti non è diffuso come in altri paesi e prevale l'abuso del vino, di grande produzione, che si consuma in molta parte delle osterie, dove spesso vengono condotti anche bambini, i quali, pure se non bevono sono avvelenati dagli effluvi alcoolici emanati dalle bottiglie e dall'alito dei bevitori. L'alcool è una sostanza potente e pericolosa. Nelle mani dell'intemperante la bevanda alcoolica, pur genuina, si converte in un veleno, che consuma la salute, il miglior bene della vita, addormenta la voce del dovere in tutti i campi dell'attività umana, disperde ogni nobile ideale e come dice Orazio: « abbassa nella polvere l'intelligenza di origine divina ».

Molte sono le indagini fatte intorno all'azione dannosa dell'alcool sopra l'organo essenziale dell'apparato della generazione; le ovaie e i testicoli. L'alcool viene portato con il sangue alle ghiandole genitali e anche nelle vescichette seminali, ove la quantità che vi si trova è quasi uguale a quella del sangue. Alla eredità alcoolica per offesa delle cellule sessuali e del germe, si deve aggiungere che la madre che abusa di bevande alcooliche durante la gravidanza avvelena l'embrione e il feto; che la madre alcoolista avvelena il bambino col suo latte onde le convulsioni dei bambini lattanti, che cessano con l'astinenza delle madri; che ai bambini si suole dare da madri incoscienti schiave dei pregiudizi, il vino che poi si fa bere agli adolescenti: così si aggravano le tare dell'eredità alcoolica, per queste abitudini perverse peggiorate dall'esempio malvaglio dei genitori. I bevitori poi sono figli di bevitori e quindi si può pensare che abbiano ereditato il fattore di quella anormalità psichica, onde viene l'indomabile passione del bere. Secondo una statistica contro l'alcoolismo, sopra cento bevitori 70 circa sono figli di bevitori. L'influenza dannosa ai figli dell'alcoolismo acuto dei genitori non

era sfuggita agli antichi Greci. Si racconta che Diogene, imbattutosi in un giovanetto dalla faccia di idiota, dicesse a lui col suo abituale disprezzo delle convenienze sociali: « Ragazzo, tuo padre doveva essere molto ubriaco quanto tua madre ti ha concepito ». Si può guarire dall'alcoolismo? Bisogna considerare la qualità del soggetto alcoolista e il tempo della durata dell'abuso. In soggetti non degenerati, che trovano nell'abuso sensazione di godimenti della vita non è raro che il dominio della volontà riesca a vincere la funesta tendenza.

Quando l'abuso alcoolico, per la lunga durata, ha già provocato alterazioni organiche gravi in organi essenziali alla vita e quelle degenerative e distruttive nei centri nervosi è vana la guarigione.

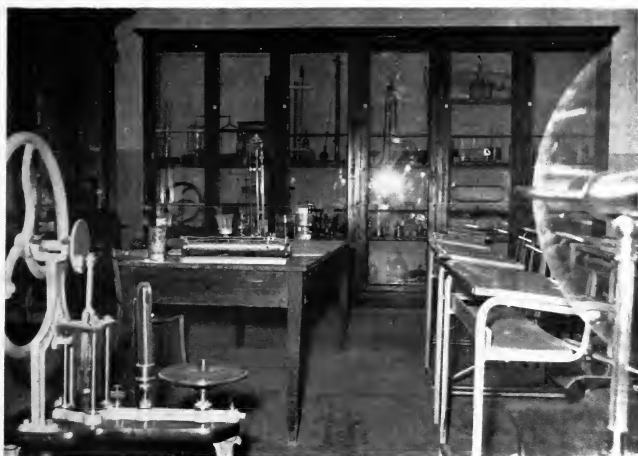
Questo lavoro è dedicato a tutti coloro che per esperienza personale o per sentito dire si trovino ad avere a che fare con l'alcool moderatamente o smoderatamente, senza conoscerne gli effetti.

A questi sia di ammonimento l'antica e sempre verace massima: « In medio est virtus ».

Domenico Cavallo
(III B)

Per il concorso indetto per la « Giornata Europea della Scuola » il tema prescelto e vincente in sede provinciale fu quello dell'alunno Nicola Tranfaglia. Per il VII Concorso Società Italiana Organizzazione Internazionale furono scelti e presentati alle selezioni nazionali i lavori dei seguenti alunni dell'Istituto:

Ciasca Antonietta, III lic. A
Maffezzoni Giuseppina, III lic. A
De Fina Giuseppe, III lic. C
Morelli Biagio, III lic. C
Tranfaglia Nicola, III lic. B
Bosi Stefania, III lic. A
Luccioni Maria, III lic. A
Lovallo Vincenzo, III lic. D
Ielpo Ennio, III lic. D
Ugliano Anna, III lic. A

Un gruppo di docenti

Gabinetto di fisica

« Integer vitae scelerisque purus
non eget Mauris iaculis . . . . . »

(Horatius, Lib. I Carminum, Ad Fuscum)

ATTIVITÀ ORGANIZZATIVE ED ASSISTENZIALI DELL'ISTITUTO

La Cassa Scolastica istituita il 5 febbraio 1921 con un capitale nominale di L. 11.000, ebbe il primo consiglio d'amministrazione così composto:

Presidente: Preside Prof. Giuseppe Zito
Ing. Giovanni Ianora
Prof. Domenico Claps
Avv. Antonio Autera

La Cassa ha ora un capitale di L. 1.468.517 ed ha avuto una rendita di L. 48.743.

Nel presente anno scolastico Enti pubblici e privati, autorità di ogni ordine e grado, ex alunni dell'Istituto, privati cittadini hanno contribuito in varia maniera a rifornire il Liceo di attrezzi didattici e di quanto altro fosse necessario per ridare vita regolare e prestigio all'Istituto, l'unico di ordine classico della Provincia.

Il Consiglio di Amministrazione della Cassa scolastica è così composto:

Presidente: Preside	Dott. Prof. A. Capoluongo-Ferrari
Rappres. scuola:	Prof. Michele Rotundo
» »	Prof. Giuseppe Carriero
Consigliere:	Magg. Vittorio Urciuoli
»	Sig. Antonio Triani

Le rimesse rilevanti hanno permesso insieme al contributo ministeriale, di fare acquistare al Liceo un'attrezzatura necessaria alla didattica più moderna.

Gabinetto di scienze naturali

Gabinetto di chimica

Tra gli acquisti vogliamo citare:

PROIETTORE CINESONORO O. M. I. 16 mm.

con il quale sono stati proiettati diversi film e documentari scientifici e geografici;

EPIDIASCOPIO GALILEI ED ACCESSORI

per le lezioni schermografiche e a colori della storia dell'arte e per qualsiasi proiezione fissa;

VALIGETTA FONOGRAFICA AMPLIFICANTE « GELOSO »

per le lezioni di ginnastica ritmica femminile;

MACCHINA CALCOLATRICE DIVISUMMA « OLIVETTI »

in dotazione presso la Segreteria;

AMBULATORIO MEDICO SCOLASTICO ATTREZZATO ED EFFICIENTE

aquistato a fine d'anno con l'apposito contributo ministeriale.

La Cassa Scolastica ha concesso sovvenzioni a vari alunni meritevoli e bisognosi, con il pagamento totale di tutti i libri scolastici ed altre agevolazioni. Per quanto riguarda la biblioteca, in attesa del locale adatto solo in piccola parte è stata trasportata dal palazzo Loffredo nel nuovo Istituto e per essa sono stati acquistati quei libri ritenuti di prima necessità per il Liceo, tra cui tutti i vocabolari più accreditati e di più recente edizione.

Il premio di studio « DIONIGI LAURIA » istituito il 25 febbraio 1948, approvato con D. M. 14-12-1950, con un capitale nominale di L. 130.000, ha oggi un capitale di L. 161.500. La rendita annuale è stata devoluta a GIOVANNI CALICE, alunno della seconda liceale D.

Il premio « Sergio De Pilato » istituito il 30-8-1955 con un capitale di L. 200.000, non ancora ratificato dal Ministero, darà all'inaugurazione del nuovo anno scolastico una medaglia d'oro acquistata direttamente dalla famiglia De Pilato a NICOLA TRANFAGLIA, il migliore classificato agli esami di maturità classica.

Ingresso ai gabinetti scientifici

. . . .
« Sunt quos curriculo pulverem Olympicum
collegisse iuvat metaque fervidis
vitata rotis palmaque nobilis
terrarum dominos evehit ad deos. . . »

(Horatius, Ode I del I Libro)

EDUCAZIONE FISICA ED ATTIVITÀ SPORTIVA

L'insegnamento dell'educazione fisica è improntato al concetto fondamentale che esso debba contribuire al potenziamento ed all'educazione di tutta intera la personalità umana attraverso un equilibrato armonico sviluppo ed ordinamento della vita organica e quindi della spirituale. Per questo esso è disciplinato in relazione alle diverse fasi evolutive degli allievi, alle loro differenti strutture (uomini, donne), badando alla sostanza ed allo stile e, nei limiti del possibile, alle condizioni particolari dei singoli individui.

E' potenziato nell'Istituto l'insegnamento della ginnastica ritmica per le donne, che dona scioltezza e grazia ai movimenti e smussa quanto di rude e mascolino apporta in esso lo svolgimento della parte atletica.

Il Gruppo sportivo del Liceo è così costituito:

Presidente: Preside	Dott. Prof. A. Capoluongo-Ferrari
V. Presidente:	Prof. G. Carriero
Segretario amm.:	Prof. G. Tramutoli
Membro:	Prof. P. Tomasillo
Direttore tecnico:	Prof. I. Masulli
Collaboratore:	Prof. A. Dapoto Tasso
» :	Prof. G. Casella
Giudice e Cons.:	Prof. E. Salvatore Messore
» » :	Prof. F. De Fino

Squadra di atlete

Atlete alle finali d'Istituto

Nelle gare finali d'Istituto il Liceo Classico si è classificato secondo a brevissima distanza dal primo classificato.

Gli atleti primi classificati, sono stati i seguenti:

CON MEDAGLIA D'ORO:

CAIANIELLO PASQUALE (Corsa piana m. 80)
PONTICELLI LUCA (Corsa piana m. 1000)
CERVELLINO ROCCO (Salto in lungo)
DI BELLO FRANCO (Corsa ad ostacoli m. 80)
DRAGONE ANGELO (Salto in alto)
DELL'AIRA BENITO (Lancio del peso)
MANTEGAZZA COSIMO (Lancio del disco)
BLESCIA ROCCHINA (Corsa piana m. 60)
URGESI EMMA (Salto in lungo)
DE FILIPPIS FELICINA (Lancio del disco)
PADULA ROSALBA (Salto in alto)
CIASCA MARIA (Lancio del peso)

Saggio di atletica maschile

Saggio di atletica maschile

CON MEDAGLIA D'ARGENTO:

PISTONE EMANUELE	(Corsa piana m. 80)
CURIALE EZIO	(Corsa piana m. 1000)
ROSA MARCO	(Salto in lungo)
SPARVIERO FRANCO	(Corsa ad ostacoli m. 80)
PACE DONATO	(Salto in alto)
GELICH ALFONSO	(Lancio del peso)
SALUZZI LUIGI	(Lancio del disco)
SALVATORE CARLA	(Corsa piana m. 60)
GALANTE ERSILIA	(Salto in lungo)
ACIERNO ANNA	(Lancio del disco)
LAURINI ANNA	(Salto in alto)
DE GENNARO STEFANIA	(Lancio del peso)

CON MEDAGLIA DI BRONZO:

PISCOPIA ROBERTO	(Corsa piana m. 80)
GRIGNETTI ALDO	(Corsa piana m. 1000)
MARELLA CARLO	(Salto in lungo)
POTENZA PASQUALE	(Corsa ad ostacoli m. 80)
CAVALIERE EMILIO	(Salto in alto)
TUCCI GAETANO	(Lancio del peso)
CUOCO LEONARDO	(Lancio del disco)
GRILLI LUCIANA	(Corsa piana m. 60)
ROMANO CONCETTA	(Salto in lungo)
TRANFAGLIA AUGUSTA	(Salto in alto)
ERTICO ANNA	(Lancio del peso)

Il Liceo ha anche la sua squadra di calcio ed una squadra per gli incontri di pallacanestro che però, per il cambiamento d'istituto durante l'anno, non disponendo più del necessario campetto, non ha potuto più svolgere le sue regolari esercitazioni.

Squadra di ginnastica ritmica

Esercizi di ginnastica ritmica

« Omne tulit punctum qui miscuit utile dulci
. . . . . »

(Horatius, ep. III - Lib. II)

GITA SCOLASTICA

Su comodi pullman e con la cooperazione dei professori dell'Istituto e con una ben organizzata preparazione con le varie autorità dei luoghi visitati ha avuto luogo la Gita Scolastica. Gli studenti hanno visitato Altamura - Il Tavoliere Pugliese - La zona dei Trulli - Alberobello - Castellana e le sue Grotte famose - la Litoranea Pugliese e la città di Bari.

Il Prof. Franco Anielli direttore delle Grotte di Castellana ha tenuto agli studenti una dotta conferenza assai applaudita da tutti i presenti.

* * *

(*Da* « Il Giornale d'Italia » *del 19 maggio 1956*)

« Gli alunni del Liceo classico « Q. Orazio Flacco » della nostra città, con la Preside dott. prof. Amina Capoluongo Ferrari ed un folto gruppo di docenti, ha effettuato una riuscitissima e ben organizzata gita scolastica.

« Sotto un cielo sereno e con una temperatura gradevolmente tiepida, gli studenti hanno visitato la cattedrale di Altamura, poi la zona dei « trulli » del Tavoliere pugliese con la caratteristica cittadina di Alberobello.

« I gitanti si sono portati quindi a Castellana ove hanno effettuato la visita di quelle famose grotte; l'illustre prof. Franco Anelli, docente universitario e scopritore delle grotte medesime, preavvisato, era sul posto ad attendere il complesso dei liceali e dei docenti di Potenza che ha accompagnati nella visita delle grotte, illustrando con calda parola e profonda perizia le meraviglie sotterranee di Castellana.

« Ed al prof. Anelli la Preside ha rivolto il sentito ringraziamento dei gitanti, grazie che i gitanti stessi rinnovano ora a nostro mezzo.

« Da Castellana, lungo il litorale, i torpedoni che trasportavano gli studenti del Liceo di Potenza hanno raggiunto la città di Bari che i giovani hanno avuto la possibilità di visitare liberamente ed ampiamente.

« Nella notte, la vetta di Potenza era di nuovo felicemente raggiunta ».

Professori ed alunni alle Grotte di Castellana

Nel mese di Marzo con grande entusiasmo e con la partecipazione dei docenti e di tutti gli alunni dell'Istituto ha avuto luogo la corsa campestre tra i più qualificati delle quattro sessioni del Lice-Ginnasio.

I primi sei classificati hanno partecipato poi alle finali di Corsa Campestre tra tutti gli Istituti della Provincia.

« . . . . *Vivite fortes »*
fortiaque adversis opponite pectora rebus »
(Horatius, Sat. II, Libro II)

ESAME DI AMMISSIONE AL LICEO E DI MATURITÀ CLASSICA

Per gli esami di ammissione al Liceo sono state formate due Commissioni di professori del Liceo stesso con l'assistenza dei Professori di Lettere del V ginnasio così composte:

I COMMISSIONE

Prof. Grella Francesco	Italiano
» Caricasole Silvio	Latino e greco
» Martoccia G. Battista	Storia e geografia
» Carriero Giuseppe	Matematica
» Cantore Italo	Francese
» Gubitosi Ugo	Inglese
» Perri Pedio Bianca	Rappresent. V ginnasiale A
» Fanfulla Francesco	» » » B
» Dapoto Tasso Adele	Educazione fisica femminile
» Casella Giovanni	» » maschile

II COMMISSIONE

Prof. Salvatore Messore Emma	Italiano
» Tomasillo Pasquale	Latino e greco
» Loisi Pasquale	Storia e geografia
» Finocchiaro De Pietra M.	Matematica
» Vetrone Vincenzo	Francese
» Giudice Domenico	Rappresent. V ginnasiale C
» Artusi Lanzellotti Elisa	» » » D
» Dapoto Tasso Adele	Educazione fisica femminile
» Masulli Iginio	» » maschile

Laboratorio

Sono stati esaminati 81 alunni interni e 21 privatisti.

Sono stati respinti 7 tra gli alunni interni dell'Istituto e 8 tra i privatisti nelle due sessioni di esami.

Per la maturità classica si è avuta un'unica Commissione composta da elementi provenienti da altre regioni. Rappresentava l'Istituto il prof. Giuseppe Tramutoli, docente di lettere classiche nel Liceo.

Dei 94 alunni interni dell'Istituto 77 sono stati dichiarati maturi nelle due sessioni e 17 respinti; dei 23 privatisti 6 sono stati dichiarati maturi e 17 respinti.

La Commissione era così composta:

Prof. Masi Gino	Presidente - prov. Università di Firenze - Facoltà di Giurisprudenza
» Sernia Giorgio	Lettere italiane - prov. Liceo Scientifico S. Severo - Foggia
» Bussoletti Bisceglie Biagia	Lettere classiche - prov. Liceo-ginnasio « Q. Orazio Flacco » Bari
» Biscione Michele	Filosofia e storia - prov. Università di Roma - facoltà di lettere e filosofia
» Maroscia Michele	Matematica e fisica - prov. Liceo scientifico - Melfi
» Rescigno Alessio	Scienze - prov. Istituto Magistrale « Regina Margherita » Salerno
» Sannino Raffaele	Storia dell'arte - prov. Istituto Magistrale Potenza
» Desopo Giuseppe	Educazione fisica maschile - prov. Istituto tecnico - Potenza
» Morgoglione Anna	Educazione fisica femminile - prov. Istituto tecnico - Potenza

Ambulatorio

Squadra di calcio

Squadra femminile di Educazione Fisica

«..... *Dum loquimur, fugerit invida aetas* ....»
(Horatius, Liber I Carminum, Ad Leuconoem)

ALUNNI DEL LICEO GINNASIO DURANTE L'ANNO SCOLASTICO 1955-56

IV GINNASIO

Acierno Antonietta - Bertolla Carla - Caricato Annamaria - De Fina Ester - Di Mase Lorenzo - Di Pinto Nicola - Di Stasi Antonio - Florio Angelina - Grilli Giovanna - Lapenna Michele - Lomuto Giulio - Mastroberti Luciano - Masulli Ignazio - Minutillo Giovanni - Petrone Rosa Maria - Salvatore Carla - Bellelli Elvira - Capece Felice - Colicigno Gianfranco - Corrado Gerardo - Curcio Rocco - De Fino Maria - Errico Aldo - Galiani Edda - Laraia Antonio - Latella Nicola - Maglietta Rocco - Mancino Anna - Panni Giuseppe - Petilli Raffaele - Pizzo Giacomo - Spirito Giuseppe - Summa Domenico - Tripaldi Vincenzo - Vicario Romano - Calice Savino - Capizzi Beatrice - Granvillano Maria - Lotrionte Nunzia - Mecca Raffaello - Mobilio Vincenzo - Napolitano Pompeo - Rizzo Domenico - Romaniello Pietro - Sardone Letizia - Solimando Giuliana - Tolla Teodora - Tortorelli Aurora - Traficante Aurelia - Calvello Beniamino - Campagna Giovanni - Cantone Mauro - Catenacci Pasquale - Ciorciaro Angelo - Errico Michele - Lacerenza Rosuccio - Lisanti Francesco - Marella Carlo - Marolda Alberto - Marsico Felice - Paterna Rocco - Pisani Pietro - Ricotti Raffaello - Stigliano Vito - Venosa Nicola - Videtta Carmine.

V GINNASIO

Catapano Carmela - Claps Caterina - Corbo Francesco - D'Elia Maria Teresa - Dresda Anna - Fiore Antonia - Giacummo Gerardo - Laurita Michele - Lupetti Antonella - Luzzi Enzo - Montano Lucia - Rispoli Rosetta - Riviello Anna Maria - Romano Concetta - Salvatore Antonietta - Schiavoni Clara - Spirito Maria Ornella - Summo Maria - Tondo Angela - Vietro

Lucia - Agostino Ermanno - Artusi Mirella - Bertolla Norma - Bonelli Italo - Coniglio Domenico - De Angelis Tommaso - De Fino Domenico - De Gennaro Stefania - De Gregorio Antonio - De Gregorio Armando - Dragone Angelo - Fiorellini Giovanna - Fusco Gianfranco - Garzillo Mariapia - Gillo Benito - Maddalena Giuseppe - Muccioli Mario - Rago Maria - Saponara Giosuè - Scarciglia Anna - Serra Leonardo - Solimena Francesco - Tatozzi Gianfranco - Tomasiello Saverio - Ugliano Clelia - Anzalone Giuseppe - Asquino Pasquale - Caruso Francesco - Curiale Ezio - De Carolis Pietro - De Matteis Michele - Di Pietro Raffaella - Galasso Leonardo - Galasso Salvatore - Grignetti Aldo - Martino Michele - Mona Adriana - Padula Rosalba - Petruzzi Antonio - Rosa Rocco - Sacco Albino - Tancredi Giovanni - Tangari Nicola - Tranfaglia Adriana - Tranfaglia Augusta - Viggiano Domenico - Ardizzone Gaetano - Bellino Mario - Cinnella Vincenzo - Contento Vincenzo - Costa Francesco - D'Emilio Saverio - Di Siena Gianfranco - Fiore Candido - Marino Luigi - Marsico Mario - Martino Franco - Mele Luciano - Montano Vincenzo - Rago Ernesto - Rago Mario - Salerno Giuseppe.

Celebrazione Sacra nell'Istituto

Ingresso alle aule

I LICEO

Barra Giovanni - Battista Italia - Costanza Adriana - De Angelis Rosa Anna - D'Elia Vito D'Emilio Amatia - De Sio Luigi - Labbate Antonio - Laurini Anna - Miranda Lucia - Morgoglione Raffaele - Paganella Gianluigi - Pizzo Carolina - Pruonto Donato - Romano Maria - Rotondaro Lucio - Salvatore Maria - Sansone Nicola - Schiavoni Francesco - Summa Carmela Donata - Tangari Assunta - Nicoletti Giovanni - Catenazzo Giuseppe - Cittadini Annita - Cuomo Margherita - Di Stefano Olga - Garramone Luigi - Grillo Maria Grazia - Lebotti Lucia - Lebotti Raffaele - Minola Lucia - Musto Maria Giovanna - Petruzzi Teresa - Piscopia Roberto - Salinari Nunzia - Sansone Diodato - Scognamiglio Giuseppe - Spera Francesco - Straziuso Gennaro - Summa Margherita - Urgesi Emma - Vendegna Anna Maria - Viggiano Donato - Vigorito Giuseppe - Aprea Catello - Borghini Claudio - Capalbi Vito - Continanza Sandrino - Diomede Marcello - Faggella Rino - Forenza Nicola - Frontuto Donato - Garramone Raffaele - Giuliani Giacinto - Giuratrabocchetta Gerardo - Lauciello Rocco - Laudani Giuseppe - Maffei Paolo - Maurella Antonio - Mecca Domenico - Molinari Fernando - Telesca Umberto - Terranova Gianfranco - Viggiano Donato - Cardaropoli Bruno - Coppola Salvatore - D'Elia Ettore - De Nicola Teodosio - Di Bello Franco - Di Siena Vincenzo - Guaglianone Francesco - La Rocca Paolo - Libutti Giulio - Mancusi Donato - Manzi Vito - Marone Francesco - Orofino Vito - Pirrello Antonino - Polese Pasquale - Ricotti Gennaro - Rubino Giovanni - Santojanni Alfonso - Sarsano Alberto - Vetrone Teodosio - Vitale Leo Mario.

II LICEO

Blescia Rocchina - De Chiara Alfonsina - De Filippis Felice Anna - Dimase Carmela - Donatelli Rosa - Elifani Maria Giovanna - Ertico Anna - Filomeno Filomena - Filomeno Iole - Gagliardi Angela - Galante Ersilia - Gavioli Angela - Lambiase Emilia - Leo Maria Luisa - Libutti Iliana - Melillo Maria Palma - Melisurgo Maria Lucia - Pellettieri Lucia - Roselli Rosa Russo Maria - Vallo Adriana - Vitola Lidia - Bonelli Michele - Carbone Giuseppe - Cavalieri Emilio - Cuoco Leonardo - Dragone Luigi - Gelich Alfonso - Granieri Valerio - Mancunelli Edoardo - Massa Arcangelo - Mattia Giuseppe - Muccioli Felice - Occhinegro Francesco - Pistone Emanuele - Potenza Pasquale - Salinari - Nicola - Saluzzi Luigi - Scarciglia Gerardo - Tarangioli Leonardo - Alfano Giuseppe - De Fina Mario - Dell'Aira Benito - Dezio Mantegazza Cosimo - Dimita Nicolino - Falaguerra Gerardo - Foschi Francesco - Ianniello Andrea - Iuvone Italo - Libutti Vincenzo - Pace Donato - Raunich Antonio - Rubino Antonio - Santarsiero Rocco - Sparviero Franco - Tucci Gaetano - Tucci Rocco - Viggiano Leonardo - Calice Giovanni - Cervellino Rocco - De Matteis Rosario - Faggella Vito - Favoino Giovanni - Giagni Antonio - Iedlowski Andrea - Larocca Carmine - Latorraca Mattia - Mancinelli Laviero - Mancusi Angelo - Mangone Gerardo - Oppido Franco - Panebianco Giovanni - Pezzano Angelo - Ponticelli Luca - Rosa Marco - Spera Michele - Venitucci Ugo.

La corsa campestre

Il bar

III LICEO

Angelini Paola - Antenore Maria - Bosi Stefania - Ciasca Maria Giuseppina - Consagro Roberto - D'Addario Bice - Luccioni Mariangela - Maffezzoni Maria Giuseppina - Manzi Nicola - Onorati Guido - Pandolfo Luigi - Panebianco Canio - Piscopia Raimondo - Ricciuti Francesco - Ridola Maria Luisa - Sacco Elena - Santojanni Rosangela - Tomasiello Linda - Toscano Antonio - Ugliano Anna - Votila Carmela Zappacosta Cesare - Baldinetti Giacomo - Berardi Antonio - Biscione Marco - Braucci Luigi - Campanella Paolo - Cappiello Raffaele - Cavallo Domenico - Corrado Francesco - Galante Giuseppe - Lauria Francesco - Lunati Franca - Marinelli Berardino - Marone Rocca - Mattiace Vincenzo - Morelli Biagio - Musolino Oreste - Pellettieri Gabriele - Potenza Domenico - Salvia Antonio - Sarli Mario - Schiavoni Nicola - Statuto Saverio - Tranfaglia Nicola - Urciuoli Riccardo - Aquilecchia Alfredo - Casella Rocco - Ciampa Francesco - Coiro Pasquale - Corbo Andrea - Cutolo Carlo - De Fina Giuseppe - Del Duca Carlo - Di Nuzzo Aldo - Laurini Giancarlo - Laurita Michele - Manieri Luigi - Marciello Angelo - Mele Vincenzo - Melilli Giuseppe - Morra Federico - Nardulli Antonio - Olita Mario - Rosa Tommaso - Somma Faustino - Triani Michele - Triani Pietro - Tripaldi Carmelo - Zanni Michele - Belmonte Giuseppe - Caianiello Pasquale - Carovigno Vincenzo - Catenacci Aldo - Colangelo Berardino - Coppola Carlo - Evangelista Cesare - Ielpo Ennio - Ippolito Antonio - Labella Danzi Nicola - Lovallo Vincenzo - Lozzini Nicola - Manta Francesco - Misurielio Fernando - Monaco Giuseppe - Porretti Francesco - Postiglione Marcello - Romaniello Rocco - Smaldone Giuseppe - Urgesi Rosario - Viggiano Vittorio - Vigilante Alfonso - Zappacosta Franco.

Ingresso provvisorio

Terrazzo

I, pedes quo te rapiunt et aurae,
. . . . i secundo
omine, ...

(Horatius, Libro III - Carme XI)